

IL RACCONTO
DELLA SIGNORA ADELAIDE
DI
ENRICO CASTELNUOVO.

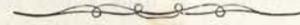
A decorative rectangular border with ornate, symmetrical floral and scrollwork patterns, framing the central text.

IL RACCONTO
DELLA SIGNORA ADELAIDE

DI

ENRICO CASTELNUOVO.

IL RACCONTO DELLA SIGNORA ADELAIDE



— Ma voi, signora Adelaide, perchè non vi siete mai maritata? —

Una bella giovane sui diciannove a vent'anni, elegantemente vestita, rivolgeva questa domanda, che taluni diranno indiscreta, a una donna che pareva essere sulla cinquantina e il cui volto serbava le tracce di un'antica avvenenza insieme a quella di molte lotte e molti dolori.

Era una limpida sera d'estate. Le due donne sedevano l'una dirimpetto all'altra nel vano della porta che da un salotto a pian terreno riusciva in giardino. Un lume a *Carcel* posto sulla mensola spargeva intorno a sè un moderato chiarore, tanto da mettere in rilievo gli addobbi signorili della stanza: nel mezzo un tavolo rotondo con alcuni giornali ed alcuni libri, tra cui due fascicoli della *Revue des deux mondes*, sul dinanzi a pochi passi dall'uscio stava il pianoforte aperto, con un quaderno di musica spalancato e con due candele spente sul leggìo. Al di fuori, nel giardino, un'aiuola di tuberose diffondeva le più acute fragranze che si mescevano ai miti profumi della modesta gaggia addossata alla muraglia. Un boschetto di carpini disegnava a grandi linee i pittoreschi contorni sull'azzurro del cielo stellato, e col lieve stormir delle fronde pareva rispondere amorosamente alla carezza dell'aria tepida ed odorata. L'ora ed il luogo erano propizî ai colloqui confidenziali.

Però, allorchè la leggiadra e florida Lina pronunziò le parole poste in capo di questa pagina, la signora Adelaide trasalì leggiatamente, e una nube improvvisa parve ottenebrarle la fronte. Nondimeno, ella si ricompose prestissimo, e atteggiata a un mite sorriso,

— Volete proprio saperlo? — disse, indirizzandosi alla giovane.

— Pur che a voi non increzca il narrarlo. —

— No, ottima Lina, io sento che con voi, così buona meco e indulgente, io doveva esser più schietta da un pezzo e nulla tacervi. Ora poi che siamo alla vigilia di separarci, sento che avete il diritto di leggere le più riposte pagine della mia vita. Discorriamone a dirittura, chè poche sere ancora ci restano ai fidati colloqui. Tra otto giorni la mia buona Lina sarà diventata la contessa degli Aldi, e si troverà chi sa quante miglia lontana dai suoi colli e dal suo giardino.

Lina strinse la mano alla signora Adelaide e le disse con un accento pieno di candore:

— Oh, come potrò acconciarmi a vivere senza di voi? —

— Vi ci adatterete, figliuola mia, chè posso chiamarvi con questo nome, vi ci adatterete. A molte cose l'animo s'avvezza quando è felice. E voi sarete tale, non ne ho dubbio alcuno. Ma non usciamo d'argomento. Voi desiderate conoscere la storia di questa vecchia zitella, ed eccomi qui a raccontarvela.

I.

— Diecinove anni fa, amica mia, la brutta e cascante Adelaide che conoscete (non mi fate di no col capo) era una giovane piena di vanità, di petulanza, di alterigia, e

per quello che assicuravano, di ricchezza. Cento bocche mi dicevano bella, e, ve lo confesso, io era persuasa che dicessero la verità. Questi capelli che si vanno inargentando rapidamente, erano d'un castano scuro, ed erano così folti, così lunghi, ch'io impiegava un'ora al giorno a pettinarli. Le mie guance, potete ben crederlo, non avevano rughe, ed erano tinte d'un lieve incarnato che dava maggior risalto alla bianchezza della mia carnagione. La costante irrequietezza del mio spirito, che in quei tempi riboccava di vita, riflettevasi ne' miei occhi mobili sempre e ridenti. E poi, per non tediarmi con questo sfoggio di vanità retrospettiva, mi basterà soggiungervi ch'io stava per compiere i ventiquattr'anni, e, a ventiquattr'anni, per parer brutte, via, bisogna esserlo molto.

Poche ragazze ebbero una libertà così grande come la mia. Aveva perduta la madre prima di compiere i tre lustri, in quell'età cioè nella quale la mano che ci guidò i primi passi, che sviò dal nostro sentiero le spine, sarebbe più necessaria che mai per proteggerci contro nuove insidie e nuovi pericoli. Mio padre mi amava teneramente, ciecamente forse, ma assorto ne' suoi affari non poteva consacrarmi che una piccolissima parte della giornata. Egli mi aveva fornito di tutti i maestri possibili. Italiano, francese, inglese, tedesco, ricamo, musica, ballo, disegno, storia naturale, persino matematica, non v'era cosa ch'io non dovessi imparare. Io me ne vendicai col non imparar nulla. Quanto a governanti, non ne volli sapere. Ne ebbi due, una francese ed una inglese. Licenziai la prima con la scusa che parlava troppo, e la seconda con quella che non parlava punto, ma nel fondo perchè entrambi mi davano ombra, ed erano un freno alla mia autocrazia. A sedici anni io faceva in casa alto e basso ch'era una meraviglia. Ordinava a mio talento che si attaccassero i cavalli e che mi si conducesse da qualche amica, o sul Corso a far

delle spese, dava le disposizioni pel pranzo, preparava gli inviti per le nostre festine del Carnevale, e guai se non m'obbedivano. La sarta e la crestaia pendevano da' miei cenni, e il babbo pagava le polizze. O che mio padre era forse un uomo debole? Tutt'altro. Aveva in certe cose una volontà tenacissima, ma erasi fatta tacitamente fra noi una specie di divisione di poteri, onde io non era più una vassalla ma una viceregina.

Molte persone venivano in casa nostra, specialmente forestieri, raccomandati a mio padre, ch'era uno de' banchieri più rispettabili di Milano e che spesso li tratteneva a pranzo con noi. In quelle occasioni io sfoggiava tutta la mia abilità musicale, che non era molta, e tutta la mia civetteria, che non era poca, e cinguettava con singolare compiacenza in inglese o in francese mendicando la lode dei nostri ospiti, e poi gonfiandomene come un tacchino che fa la rota. Tra lo scendere frequente in banco, e il conversare con negozianti, io andava acquistando dimestichezza col linguaggio degli affari, e non ancora ventenne seguiva con una tal quale curiosità le oscillazioni dei valori pubblici nei listini di borsa della *Gazzetta*, allora *uffiziale*, di Milano. Avrei potuto divenire una donna alla foggia americana, se non fossi stata immensamente frivola, e non avessi avuto un disdegno teorico pel danaro.

Con centinaia di conoscenti che salivano e scendevano le nostre scale, noi non avevamo che un solo amico di famiglia, il notaio Anastasi. Era un uomo celibe, attempato, basso, calvo, con gli occhiali d'ottone, piuttosto grosso e tarchiato, che discorreva soltanto dei suoi codici e delle sue procedure, e mi faceva venir sonno ogni volta ch'io lo vedeva. Io nutriva per esso una profonda antipatia, ma era un argomento da non toccarsi a mio padre, che invece ne andava pazzo. E veramente la mia avversione era cieca. Quando se ne levò la noia della sua compagnia,

il signor Anastasi non mi aveva usato che gentilezze. Ogni anno al 3 di Marzo, cioè al mio anniversario, io mi vedeva arrivare una scatola di dolci e un mazzo di camellie legato da un nastro di raso bianco con le mie iniziali ricamate in oro. Era un omaggio del signor Anastasi che mi si protestava sempre umilissimo servitore, e mi rammentava almeno due volte alla settimana ch'io doveva contrarre uno splendido matrimonio, poichè aveva una dote di duecento mila lire. La venerazione della ricchezza, che è la malattia del secolo, erasi appiccicata anche al dabben uomo, il quale sapeva far cadere a ogni tratto il discorso sul nome de' suoi clienti più doviziosi e dimenticavasi d'esser miope quando s'imbatteva per via nella carrozza del conte Berengari suo patrono ed amico. Eppure, vedete, allorchè penso come, a malgrado delle sue debolezze, il notajo Anastasi avesse un'integrità senza macchia, un animo disposto agli affetti, e una lucidissima intelligenza, allorchè penso ciò che gli debbo, io arrossisco d'averlo trattato per sì lungo tempo con una specie di ripulsione. Che torto abbiamo, Lina mia, ad esser troppo esigenti verso coloro che ci avvicinano durante la nostra giovinezza! Noi non tardiamo ad accorgerci che i difettucci verso cui fummo tanto severi, erano una cosa ben lieve in confronto dell'indifferenza, dell'egoismo che ne circondano con l'avanzarsi degli anni.

Io cresceva intanto non solo con le abitudini dell'autocrazia, ma anche con quelle dell'opulenza. Tavola squisitamente imbandita, scuderia con superbi cavalli, rimesse con equipaggi di lusso, domestici in livrea, e perfino un ragazzino, una specie di paggio, a mia intiera disposizione. Un mese ogni autunno mio padre lasciava gli affari e mi conduceva a una sua bellissima villa sul Lago Maggiore fra Intra e Pallanza. Quello era il mio paradiso, e non potrò mai dimenticare il terrazzo odoroso di cedri e d'aranci da cui io fisava lo sguardo a vicenda sul limpido specchio

del lago, sulle incantevoli isolette Borromee e sui calvi cocuzzoli de' monti più alti e lontani. O le belle cavalcate lungo la costiera, o le romantiche gite in barchetta mentre la brezza serotina increspava la superficie delle acque e gonfiava la vela! Come mi parevano brevi i trenta giorni trascorsi in mezzo a quell'incanto di cielo!

Senonchè, ritornata in Milano, altre distrazioni mi attendevano. E così, alternando la vita fra le feste della città e le delizie della campagna, io stentava a credere che vi fossero al mondo privazioni e miserie: ero liberale per indole, non per simpatia, e la mia mano s'apriva più che il mio cuore.

Non saprei dirvi in quale età intesi susurrarmi le prime parole di galanteria, ma fu certo prestissimo. Non me ne maravigliai, non me ne commossi; troppo astuta per cadere, troppo fredda per amare. Mio padre, la cui famiglia principiava e compivasi in me, non aveva fretta di darmi marito: io che nella casa paterna era più assoluta d'una czarina non mi sentiva punto disposta a mutar domicilio. Ma il notaio Anastasi ripeteva sovente ch'era ormai necessario ch'io mi maritassi, e che se la mia famiglia non aveva eredi maschi, conveniva almeno ch'io dessi a mio padre la consolazione di una nidiata di nipotini. Io lasciava dire, e rideva.

Così andarono le cose precisamente fino a pochi mesi prima ch'io compissi i ventiquattr'anni, fino all'epoca cioè dalla quale avrei dovuto cominciare il mio racconto, se non mi fosse sembrato indispensabile di farvi un tantino di prefazione.

Io che sono una vecchia zitella ho il diritto di dirlo: una ragazza di ventiquattr'anni è molto facilmente una creatura antipatica, ed è tale soprattutto quando è ricca e leggiadra. Non vi paia un paradosso. Io ho conosciuto molte donzelle in quell'età critica: ne conobbi anche pa-

recchie di ammirabili, ma erano povere, nobilitate dal lavoro, santificate da un grande scopo nell'esistenza: o una vecchia madre da mantenere, o dei fratellini da educare, o un affetto da custodire. Però, in generale, a mio avviso, ventiquattr'anni son troppi per una ragazza. Quando all'infanzia che ignora, all'adolescenza che sogna, succede l'età che a poco a poco vuol saper tutto e sa tutto, io credo sia giunta per la donna l'ora di diventare sposa e madre. È biasimevole, è turpe il costume di gettar la fanciulla in braccio a un marito appena ella esca d'un chiostro, ma ciò che lo fa biasimevole e turpe si è l'aver costretto uno spirito ardente entro quattro mura, in un'atmosfera viziata, in un mondo di pettegolezzi, d'invidie, di gelosie, ove le passioni sviolate dal loro alveo naturale si pervertono e guastano miseramente. È certo che una fanciulla cresciuta lì dentro è disadatta ad assumere in una nuova famiglia il posto che le si compete, se non fa prima un tirocinio nel mondo reale. Ma chi, come voi, fu educata nelle pareti domestiche, in mezzo allo spettacolo di affetti miti e soavi, chi, come voi, conobbe della vita quel tanto che a vereconda donzella si convenga conoscerne, non ha bisogno, credetelo, di passare attraverso una fase dell'esistenza in cui si sollevano ad uno ad uno i veli che nascondono il vero. Ora, non dico l'innocenza dei prim'anni, chè sarebbe stoltezza il pretenderlo, ma i pudichi silenzi del labbro, ma la castità incorrotta dell'animo, ma la compostezza dei desideri e dei modi abbandonano inesorabilmente la fanciulla a una certa età. Senz'avvedersene ella prende parte a discorsi che non le si addicono, senz'avvedersene ella lascia i crocchi dell'altre ragazze per frammischiarsi a quelli delle giovani spose, e nessuno più s'impone al suo cospetto delle riserve che hanno un grande valore anche quando l'ometterle non apprenderebbe nulla di nuovo.

Sebbene io possa dire con legittimo orgoglio di non

aver mai violato il decoro della donna, non so ripensare ai miei ventiquattr'anni senza essere scontenta di me. Ma un grande cambiamento doveva in brevissimo tempo operarsi nell'animo mio.

Nell'autunno del 1849 un giovane piemontese che aveva preso parte alla guerra dell'indipendenza mi fu presentato nella nostra villa sul Lago Maggiore. Il suo nome era Gustavo: il cognome a voi non importa conoscerlo, a me giova tacerlo. Egli parve a me, ed era infatti diverso da tutti gli altri giovani ch'io aveva visto fino allora. Nei ritrivi eleganti io m'era imbattuta nella parte più frivola della società, in uomini superbi d'un censo, o d'un titolo, o del nodo di una cravatta, o di un paio di mustacchi bene arricciati, o della grazia con cui sapevano comandare una contraddanza. Gustavo non era bellissimo della persona, ma la sua fisionomia era animata ed espressiva, le sue abitudini erano serie e studiose, il suo ingegno pronto e versatile, il suo modo di porgere pieno di efficacia e di leggiadria. Sfuggiva i convegni clamorosi, e i suoi trattenimenti favoriti erano le lunghe passeggiate solitarie, e la calma e piacevole discussione sui più svariati argomenti. Mio padre strinse amicizia col padre di lui ch'era un possidente piuttosto agiato, e così la dimestichezza fra Gustavo e me fu agevolata da quella che regnava fra i nostri genitori. Quanti giri su e giù nel giardino, che belle mezz'ore trascorse insieme sul terrazzo fiorito, col cielo immenso sul capo, col lago placido ai piedi! In uno all'arte del porgere, Gustavo possedeva quella gentilissima dell'ascoltare, che invoglia alle confidenze, che vince gli sgomentamenti, che dona l'eloquenza al labbro più impacciato e più timido. Quand'io era seco non so se maggiormente mi compiacevo nel seguire i suoi discorsi o nel vedermi prestare orecchio benevolo mentre io parlava. Una corrente di simpatia si formava tra noi: io mi sentiva migliore di

animo e d'ingegno, io acquistava la coscienza di un mondo diverso da quello ov'era vissuta, di un ordine d'idee più elevato di quello entro i cui angusti confini io m'era mossa fino a quel punto. E io mi doleva meco medesima della mia educazione frivola e pretenziosa, e pensava quanto migliore io avrei potuto essere da quel ch'io fossi se mi avessero allevata in modo diverso. A poco a poco vagheggiava ciò che avea prima spregiato, scherniva ciò che avea prima formato l'oggetto di tutti i miei sogni.

Gustavo era per me un uomo così superiore, ch'io, orgogliosa per natura, non sapeva nemmeno concepire la speranza ch'egli potesse abbassarsi fino a me. Quand'egli mi disse d'amarmi, credei morirne di contentezza. Non sono morta, e invece corsi da mio padre, e mi gettai come pazza nelle sue braccia. Egli mi accolse sorridendo, e mi disse:

— So tutto. —

— Come? —

— Sì certo. Gustavo fa le cose per bene. Credi ch'egli ti avrebbe fatta una dichiarazione senza prima parlare con me? —

Io era sì strana che questa rivelazione mi diede più noia che compiacenza. Un amore che era passato per la trafia dell'autorità paterna mi sembrava meno romantico. Potete immaginarvi che siffatte ubbie non mi durarono che pochi secondi, e mi abbandonai quindi alla gioia più pura che avessi provato in mia vita.

Fummo fidanzati, e il notaio Anastasi venne a stender la scritta nella nostra villa sul Lago ove mio padre prolungò di un mese il suo soggiorno. Eravamo allora in ottobre del 1849: il matrimonio doveva aver luogo nel marzo del 1850, e precisamente al 3 di quel mese, il giorno cioè in cui io compiva i ventiquattr'anni e diveniva maggiore secondo le leggi austriache allora in vigore nelle provincie lombarde. Io portava in dote al mio sposo la so-

stanza di 200 mila lire ereditate dalla mia genitrice. Taluno fece le meraviglie che mio padre non contribuisse dal suo lato ad arrotondare la somma: quanto a me, la cosa riusciva affatto indifferente. Gustavo aveva fretta di amogliarsi, non solo perchè mi amava, ma perchè l'epoca voleva così. Non vi stupite. È indicibile il numero dei matrimoni successi nei primi tempi che seguirono le peripezie del 1848-49. Il grande dolore di tutta la nazione per le catene ribadite, pei disinganni sofferti, pareva additare come unico porto la famiglia. Il momento d'una riscossa appariva a' più fiduciosi come cosa rimota: bisognava cercar l'oblio dei dolori pubblici nelle gioie tranquille delle pareti domestiche.

Lina, non occorre ch'io vi dica quante emozioni, quante dolcezze provi una fidanzata che ami davvero il futuro compagno della sua vita. Io m'era prefissa uno scopo, quello di divenir degna per ogni lato di Gustavo. Non era soltanto l'amore, era anche l'ambizione; però, non me lo negherete, un'ambizione nobile e pura. Mi accinsi allo studio coll'ardore di chi deve crearsi una posizione. Nelle lingue aveva cercato fino a quel momento la vernice che vuolsi dalla società: allora invece procurai d'intenderne l'indole, di conoscerne la letteratura, e ogni sera io comunicava le mie impressioni a Gustavo pendendo con trepida riverenza da' suoi giudici. Egli rivedeva i miei quaderni, raddrizzava le mie idee, mi confidava le lotte che s'erano agitate nel suo pensiero, e l'assiduo alternarsi di focosi entusiasmi e di gelidi scoramenti, m'intratteneva delle sue rimembranze scolastiche, de' suoi trascorsi infantili; tutto con una grazia di cui non ricordo l'uguale. Poi si discorreva dell'avvenire e il fantasticare non aveva confine. Però il presente era per me il tipo ideale della felicità, e dopo che l'immaginazione stanca e trafelata aveva raccolte le ali, io concludeva che noi non dovevamo fare altro

che rimanere così. In questo punto non eravamo d'accordo. Gustavo era ambizioso: egli mi diceva che un uomo deve spingersi innanzi, e che la stima di cui si gode e la influenza che si possiede sono elementi essenzialissimi di felicità. Sopra un'altra cosa v'era dissidio fra noi. Si discorreva un giorno di ricchezza. Io chiesi — Che cosa importa esser ricchi? — Baie — mi rispose Gustavo — tutto ciò che porge modo, sia di soddisfare i propri desideri legittimi, sia di aiutare gli altri, è da tenersi in gran conto. Ricchezza vuol dir potenza, e la potenza, quand'è bene usata, è cosa da non apprezzarsi mai abbastanza. — Gustavo aveva ragione: pure m'infastidiva che i suoi discorsi fossero sempre così assennati e ch'egli fosse così positivo. È vero ch'egli aveva ventott'anni e non era un bambino; ma un po' di giovanile spensieratezza sarebbe stata sì bella!

In me era accaduta una trasformazione singolare. Nella mia adolescenza io aveva divorato centinaia di romanzi, nè per ciò aveva mai tradito un'estrema sensitività. Appena fidanzata, mi era messa sul sodo, mi era accinta a letture serie, e da un punto, all'altro quando meno lo si sarebbe aspettato, sentii destarsi in me l'amor del fantastico. Non so rendermene ragione senonchè supponendo che la mia intelligenza sonnecchiasse, per risvegliarsi soltanto quando l'amore fece nascere in me la passione dello studio. Pare che lo spirito, entrato tardi in possesso delle sue facoltà, si diriga per quella via che è più consentanea a' suoi gusti senza badare alla voce ed al freno che vorrebbero condurlo. Un grande ingegno guidato da una grande volontà è uno spettacolo degno d'ammirazione; è Bucefalo che obbedisce alla mano di Alessandro, ma, bisogna confessarlo, è uno spettacolo raro. Molti riescono a star bene in sella, ma gli è che invece di cavalcare un destriero cavalcano un asino.

Comunque sia, alla vigilia di diventar donna di famiglia, io era diventata una ragazza romantica. Ne aveva le subite accensioni e le languidezze improvvise, e la suscettività esagerata, e la febbre di aspirazioni indefinite, confuse, mal note a sè stesse. Gustavo me ne faceva rimprovero, e avrebbe voluto ch' io tornassi gaia e festosa come per lo addietro. Soprattutto gli doleva la mia eccessiva misantropia — Non potremo mica vivere come due amanti, — egli mi andava dicendo — e la mia sposina dovrà fare gli onori della nuova casa come fece quelli della casa paterna. — Anche qui Gustavo aveva ragione, e a me spiaceva ch' egli avesse ragione. È una gran noia quella di non poter mai dar torto ai propri interlocutori.

Il sole veduto col telescopio ha delle macchie, e Gustavo, esaminato da vicino, aveva a' miei stessi occhi qualche piccolo neo. Certo egli mi amava sinceramente, ma mi sapeva male che in mezzo a tanto amore egli serbasse intatto tutto il suo criterio: avrei voluto vedergli fare delle pazzie, ed egli non ne faceva nessuna. Era troppo poco. Un'altra lieve nuvoletta nel mio orizzonte era la scarsa simpatia ch' io nutriva pe' miei futuri suoceri. Ho avuto sempre un trasporto molto mediocre pei parenti, a proposito dei quali mi venne spesso un' idea singolare. Io pensai cioè che se ad Eva avessero ordinato di mangiare il pomo anzichè proibirglielo, ella avrebbe perduto egualmente il Paradiso. Il pomo imposto le sarebbe stato altrettanto fatale del pomo proibito. Ebbene: i parenti, erano per me *il pomo imposto* dell' esistenza. Ne amai alcuno di vivissimo amore, a malgrado che fossero parenti, non perchè lo erano. Questi qui, sebbene usassero meco cortesissimamente, mi sembravano gretti, volgari, servili coi ricchi, spregiatori de' poveri, e vicino ad essi il mio cuore chiudevasi come le foglie della sensitiva. Mio suocero in ispecie mi destava una invincibile ripulsione. Era un uomo che

aveva toccata la settantina, ma mostrava appena i sessanta; alto, vegeto, rubicondo, e sempre ridente, ma d'un riso in cui non era nè candore, nè benevolenza. E, strano a dirsi, mi pareva ch' egli esercitasse tacitamente un grande impero sopra Gustavo.

Vi sarà facile immaginare però che ciò non alterava che lievissimamente la mia felicità.

Alla fine di ottobre ci separammo. Io tornava in Milano a sollecitare il mio corredo di sposa, egli recavasi in Torino a prepararmi il quartiere. In quel tempo non era agevol cosa l' andar su e giù dal Piemonte alla Lombardia, ma Gustavo era riuscito a ottenere un passaporto e veniva regolarmente a stare con noi ogni domenica. Tutti gli altri giorni ci scrivevamo. La lontananza, quantunque piccola, le assenze, quantunque brevi, crescevano la mia passione, e ogni giorno io mi sentiva infiammata d' un amore più vivo per Gustavo. Egli poi nelle sue lettere era più espansivo che mai e in ogni sua gita a Milano mi si mostrava più sollecito, più tenero, più affettuoso. Io era veramente fortunata e tutti si congratulavano meco della mia buona ventura. I più rimessi dicevano: — Non è un partito principesco, non è un gran signore, ma un giovane così amabile, di così bei modi, di tanta cultura, d' un così brillante avvenire. — Io ne insuperbiva e ne scriveva a Gustavo, il quale, convien confessarlo, non insuperbivane punto.

In quei giorni di suprema felicità un' unica cosa mi dava martello, ed era il pensiero di mio padre. Egli rimaneva solo nel mondo, affidato a gente mercenaria che gli sarebbe stata intorno per dissanguarne la borsa, ma non per recargli efficaci conforti. Egli aveva un numero infinito di conoscenti, ma di amici veri non credo potesse contare che il notaio Anastasi, galantuomo a tutta prova, ma poco amena persona. Mio padre aveva un carattere bizzar-

ro. Facile alle prime confidenze che creano gli aderenti, era alieno quanto più mai da quelle che creano gli amici. La sua tenerezza egli l'aveva concentrata in me. Io non era soltanto la sovrana della sua casa, ma anche quella del suo cuore.

Ed io scorgeva per non dubbi segni ch'egli sentiva profondamente la perdita che stava per fare. Poveretto! Me partita, chi sarebbe andato ogni mattina a interrompergli con celie infantili le monotone occupazioni del banco? Chi al dopo pranzo, quand'egli stanco degli affari della giornata s'adagiava sul canapè, avrebbe sollevato il suo spirito destando sul pianoforte le armonie ch'egli avea sì care? Chi alla sera gli avrebbe tenuto compagnia nel suo palchetto alla Scala, ove, s'io non c'era, egli soleva assopirsi? Chi si sarebbe frapposto tra lui e la verbosa eloquenza dell'Anastasi, il quale ogni giorno aveva un *caso pratico* (come dicono i legali) da raccontare, un cliente ricco da magnificare, e un articolo del codice da citare?

Mano mano che s'avvicinava l'epoca delle mie nozze, mio padre diveniva più triste e pensoso, quantunque cercasse dissimularmi in ogni modo la sua preoccupazione. E quando io m'affaticava a persuaderlo che Gustavo ed io saremmo stati spesso in Milano, egli sorrideva malinconicamente e mi baciava.

Nondimeno, per uno strano contrasto, egli pareva voler affrettare anzichè indugiare il mio matrimonio. E se molte cose da porre in assetto lo avessero concesso, io sono d'avviso ch'egli avrebbe accorciato il termine prefisso. A pranzo egli serbava de' lunghi ed insoliti silenzi, ed alzatosi da tavola, anzichè invitarmi a sedere al piano, mi pregava d'uscir seco per qualche passeggiata. Più che i siti solitari cercava le vie affollate e chiassose, e quel frastuono di carrozze, e quell'andirivieni di gente gli servivano di distrazione e rasserenevano il suo spirito. Se poi

alcuni de' suoi conoscenti gli si facevano dappresso, egli riprendeva tutto il suo buon umore e con una loquacità e un fare espansivo assai più dell'usato si metteva a discorrer loro delle mie nozze vicine, e li invitava a rammentarsi di lui quand'egli fosse rimasto solo e ad andarlo a visitare nel suo nido deserto.

L'affezione filiale mi rendeva sospettosa, ma d'altro canto una tendenza dell'animo che è naturale ai felici, mi aiutava a cacciare i sospetti. È così comodo il persuadersi che nulla verrà a rovesciare il bell'edifizio del vostro avvenire, che nessuna nuvola turberà l'azzurro del vostro cielo, che nessun inciampo si frapperà al vostro cammino! Possibile, io mi diceva, che mio padre abbia un dolore segreto! Possibile ch'io, che conosco tutte le vie del suo cuore, non riesca a strapparglielo! D'altronde, egli mi rispondeva in modo da acquetare i miei dubbi. L'idea d'esser sul punto di separarsi da me non era cagione sufficiente al suo turbamento? E nel contrasto tra questa idea e quella che pur gli si doveva affacciare della mia felicità non era una giustificazione bastevole alla frequente mutabilità del suo umore? V'era poi un altro sintomo rassicurante. Dopo alcune parole ch'io gli aveva rivolte, la sua malinconia s'era, almeno a' miei occhi, di molto attenuata: egli aveva ancora dei momenti tetri, ma si ricomponeva prestissimo, ed anzi una domenica Gustavo ch'era a pranzo con noi mi confessò che da lungo tempo egli non aveva veduto mio padre così sereno.

Chi diveniva serio e lugubre come un epitaffio era il notaio Anastasi. Io aveva seco una grande dimestichezza che trascendeva di leggieri sino all'impertinenza, e mi ricordo d'avergli detto un giorno: — Per carità, notaio, vi par egli d'esser così ameno quando siete del vostro umore naturale per aggiungervi anche un granellino di patetico? Sareste innamorato? — . . . M'accorsi d'aver

soverchiato la misura ed era per chiedergliene perdono e stendergli la mano, quando incontrai un suo sguardo nel quale non v'era risentimento, ma compassione. La mia alterezza ne fu punta, le parole mi morirono tra le labbra, e come avviene quasi sempre in chi ha torto, stetti imbronciata tutta la sera. Però il dì appresso tornammo amici, e la frequenza delle visite che l'Anastasi faceva a mio padre m'ispirava a poco a poco una reale affezione per lui. E io arrossiva di non aver avuto bastanti riguardi per quest'uomo che non era stato estraneo ad alcun nostro evento domestico, malinconico o lieto, e che per la lunga consuetudine poteva dirsi oggimai di famiglia. Ve lo confesserò? Vista sotto una nuova luce, la sua onesta fisionomia mi pareva meno volgare, udite con una prevenzione più benevola, le sue citazioni del codice mi riuscivano meno uggiose: chi sa che alla lunga, per una singolare contraddizione del cuore umano, io non finissi col trovarlo bello e romantico?

Così il giorno delle nozze s'avvicinava a gran passi senza che alcun incidente venisse a turbare la lieta aspettazione dell'animo mio. Non ch'io avessi potuto estirpare ogni dubbio, non che io non mi angustiassi talora pei mutamenti operatisi nel carattere di mio padre altra volta così riservato, e calmo, ed eguale, ed ora facile a passare dalla più scapigliata allegria alla tristezza più profonda, dall'abbandono più espansivo alla irritabilità più nervosa; ma in fine le mie ombre non prendevano corpo, e nulla mi dava ragione di credere che fossero altra cosa che ombre.

Una settimana prima delle nozze Gustavo, condusse in Milano i suoi genitori che presero alloggio da noi. Egli ritornò a Torino ove aveva in quei giorni una importante causa a dibattere (obliai dirvi che Gustavo era avvocato, e, tra' giovani, uno de' più promettenti della capitale); e sarebbe tornato a Milano soltanto il mattino del 3 marzo,

cioè poche ore prima del nostro spozalizio che doveva celebrarsi alle 6 della sera.

Le accoglienze di mio padre a' miei suoceri furono, più che cortesi, festevoli. Ma io m'accorsi ben presto che la sua ilarità non era tutto spontanea e che, quand'egli restava solo, la nube di tristezza che per tanto tempo gli aveva oscurata la fronte, si addensava più fitta che mai, e le mie inquietudini riacquistarono l'antico vigore. Mio suocero invece era d'una serenità olimpica, e a vederlo così ben portante si sarebbe detto ch'egli stava per andare a nozze. Cantava, rideva, e si abbandonava di tratto in tratto a dei lazzi di gusto molto equivoco che lo divertivano assai ma che indispettavano me. E in mezzo a quest'apparenze di bonarietà v'era negli atti suoi, nei gesti, negli sguardi qualche cosa di freddamente imperioso, di calcolatore, di maligno che mi metteva i brividi addosso. Sua moglie era un monumento parlante del suo dispotismo. Quantunque di tre lustri almeno più giovane di lui, ella pareva aver gli anni di Matusalemme; quantunque affermassero ch'ella era stata avvenente, ella era divenuta così smilza e macilenta da incuter paura. Si sarebbe detto che ella avesse perduto a brandelli le proprie carni, conservando soltanto la pelle e l'ossa. È naturale ch'io non avessi mai avuto agio di osservarla attentamente come in quei giorni, nei quali ella era mia ospite, e v'assicuro che le impressioni ch'io ne ritraeva erano un misto di pietà e di disistima. Io non sapeva intendere quella docilità peccore che non si risentiva nè degli scherni, nè dei modi acri e brutali, e che provava anzi una certa voluttà nel far palese la sua condizione umiliante. Certo Gustavo aveva della dignità della donna un'idea affatto diversa . . . ma se non fosse così, ma s'egli avesse a rivelarmisi sotto la stessa luce del padre suo! . . . A questo solo pensiero tutti gl'istinti della ribellione si destavano in me.

Il giorno destinato al mio matrimonio era il sabato. Il giovedì mattina io m'era alzata di pessimo umore: però l'aspetto sorridente di mio padre aveva contribuito molto a rasserenarmi; la sua giovialità mi sembrava più schietta, meno forzata del consueto. Ricevetti una lunga lettera da Gustavo che mi narrava i particolari del suo dibattimento, e mi esponeva la tela della difesa ch'egli aveva preparato per l'indomani, per *la vigilia cioè*, com'egli scriveva, *del più bel giorno della mia vita*. Io era orgogliosa de' suoi trionfi: mi pareva di vederlo dominare col gesto l'assemblea, mi pareva di sentirlo tuonare generosamente in patrocinio della infelice ch'egli doveva difendere innanzi ai giurati. Trattavasi d'una povera giovane che in un istante d'oblio aveva tentato d'uccidere l'uomo da cui era stata sedotta, resa madre, e poi vilmente tradita.

Stavamo desinando quando il domestico consegnò un biglietto a mio padre. Lo vidi aprirlo con mano convulsa, leggerlo rapidamente e impallidire. Ma fu il pallore d'un attimo; in men che non si dice egli aveva ripigliato la compostezza di prima. Però la cosa non doveva essere sfuggita nemmeno a mio suocero, poichè i suoi occhi tradivano un'inquietà curiosità. Io giurai a me stessa di trovar la chiave di questo enigma. Dopo pranzo doveti uscire con mia suocera, e per giustificare la mia preoccupazione, accusai un improvviso dolore di capo. Aveva toccato un cattivo tasto, poichè la buona donna vi andava soggetta, e me ne discorse con grande diffusione, suggerendomi tutti i farmaci immaginabili, e dicendo almeno due volte al minuto: — Speriamo ch'è passerà. — E in fatto, per non sentirne altro a parlare, feci sì che passasse, e nel rientrare in casa mi dichiarai bella e guarita.

Il salotto era illuminato e v'era già qualcheduno. Altri molti si aspettavano. Mio padre stava addossato alla stufa in festevole colloquio con due persone. Era tranquillo;

lo; tutt'al più si sarebbe potuto dire ch'egli fosse un po' sofferente di salute. Mio suocero giocava al *domino* con un suo compatriotta ch'era venuto a visitarlo. Amici del babbo ed amiche mie, figli degli amici del babbo, e madri delle mie amiche capitarono in frotta a passar con noi la serata: mancava però la cravatta bianca, il vestito nero, ed il faccione rotondo dell'Anastasi. A me toccò simulare allegria e disinvoltura; pregata andai al cembalo; poi dispensai il tè, ricevendo complimenti, congratulazioni, baci e strette di mano. Il meno ch'io poteva fare in ricambio era di sorridere sorridere con l'angoscia che mi dilaniava.

Quando piacque al cielo, gli ospiti se ne andarono e ciascuno si ricondusse alla propria stanza. Io aveva associato il mio piano: attendere pochi minuti, e volar poscia nella camera del babbo. La sua sorpresa, le mie lagrime, le mie carezze lo avrebbero indotto senza dubbio ad aprirmi l'animo suo.

Avvezza a percorrere la mia casa con passo sicuro, con fronte alta e serena, non so dirvi quel ch'io provassi nel traversarne gli anditi in punta di piedi a guisa del delinquente che ha violato l'altrui dimora. Uno strano senso di terrore mi dominava tutta, le fantasie più lugubri mi si affacciavano allo spirito, la mia immagine riflessa in uno specchio, la mia ombra fuggente sulla parete mi mettevano un tremito addosso, il fruscio delle mie vesti mi suonava sinistramente all'orecchio: io era diventata superstiziosa come la paesana che transitando alla sera pel suo campicello pensa ai racconti dell'ava e vede intorno a sè spettri e fantasmi. Nell'aprire una porta mi si spense il lume; ciocchè accrebbe in sulle prime il mio sgomento, ma provocò tosto una salutare reazione. Vergognai della mia pusillanimità e proseguii a tentoni. L'uscio della camera di mio padre era sbarrato: vi regnava un perfetto

silenzio. Entrai trattenendo il respiro . . . mi provai a chiamare: la voce mi morì soffocata nella strozza . . . pure mi feci forza e gridai replicatamente — Babbo, babbo. — Nessuna risposta. Io mi sentiva venir meno, ma guidata da quel po' di virtù visiva che resta all'occhio anche nell'oscurità appena vi sia avvezzato, mi approssimai al letto, palpadone le coltri. Non v'era nessuno e la intatta rimboccatura delle lenzuola rendeva evidente che non v'era neppur stato nessuno. La mia ragione smarrivasi: nondimeno ebbi ancora bastante lucidezza di spirito per pensare che mio padre poteva essere nel suo studio, e raccolte le poche forze che mi restavano ripresi al buio il mio affannoso pellegrinaggio. Per arrivare allo studio conveniva scendere una scaletta interna: la scesi, sempre nell'oscurità, e giunta sul pianerottolo mi persuasi ch'io non aveva errato nel mio giudizio. Udii un bisbiglio, e mi parve distinguere le voci di mio padre e del notaio Anastasi. Tranquillata dalle più lugubri apprensioni, io mi sentiva però il cuore batter sì forte che per reggermi mi convenne appoggiarmi alla parete. Temetti che fosse chiuso a chiave anche l'uscio dell'antistudio, ma non era; e potei entrare, ed accovacciarmi dietro un paravento e porger l'orecchio a ciò che si diceva nella stanza attigua. Introdurmivi io pure, ammesso che la porta non ne fosse assicurata al di dentro, sarebbe stata cosa inopportunistissima: avrei prodotto uno scompiglio e perduto il destro di sapere il mistero che mi stava sì a cuore, il mistero pel quale io non rifuggiva dall'indelicatezza di origliare ad un uscio.

Ebbi subito agio di convincermi che due soli erano gl'interlocutori, Anastasi e mio padre. In sulle prime il dialogo mi sfuggiva, ma poi, sia che al di dentro si alzasse la voce, sia che uno sforzo della volontà aguzzasse in me il senso dell'udito, riuscii ad afferrare una buona parte del colloquio, e, quantunque si trattasse d'affari, la ho qui

scolpita in mente come se uno stile l'avesse incisa nel marmo.

— Dunque — diceva mio padre — voi credete che con Miragli non sia sperabile di venir a un componimento. —

— Pur troppo ne son sicuro — rispose l'Anastasi — egli mi dichiarò stasera che non accetterà altro che l'integrale rimborso in contanti. —

— Trovar danari è impossibile. —

— Impossibile — riprese il notaio. — D'altronde signor Giorgio, a un vecchio amico voi permetterete il dirvelo francamente, ciò che voi fareste per Miragli andrebbe a danno degli altri vostri creditori. Quando voi abbiate realizzato tutte la vostra sostanza vi resterà sempre un *deficit* di 200 mila lire. Se per avventura voi trovaste oggi a prestito questa somma per rimborsare il Miragli, voi non avreste evitato ciò che disgraziatamente è inevitabile, ma sareste colpevole di una ingiusta preferenza di cui non so se i tribunali potrebbero chiedervi conto, ma di cui vi chiederebbe conto per certo l'opinione pubblica e la vostra coscienza. —

Io credeva di sognare: però lo stupore e l'angoscia non facevano che accrescere l'intensità della mia attenzione.

Udii di nuovo la voce di mio padre che diceva — Avete ragione. — Poi successe un silenzio o piuttosto un bisbiglio confuso, nel quale io non poteva distinguere parola alcuna. Indi mi giunsero di nuovo all'orecchio queste frasi profferite in tuono concitato, confuso: — Che orrore! Che orrore! . . . Il fallimento! Alla mia età . . . Dopo tanti anni di oneste fatiche, dopo tanti anni di riputazione intemerata! . . . — Una sedia si mosse: credei che il colloquio fosse finito, e mi rannicchiai paurosa, ansante nel mio nascondiglio. Ma l'uscio non ancora si aperse, e intesi sol-

tanto il passo di mio padre che andava su e giù per la stanza. — Sentite, Anastasi, — egli soggiunse con qualche solennità — le cambiali scadono domani. Avete almeno ottenuto *da quell' uomo* ch' egli non le protesti sino a lunedì dopo che mia figlia sarà partita col suo sposo? La legge glielo consente. —

— Egli mi diede la sua parola d'onore — rispose l'Anastasi.

— Adelaide esce di minorità sabato, o per meglio dire alla mezzanotte di venerdì, ch'ella nacque appunto in quell'ora. Sarà vostra cura di farla entrare in possesso della sostanza che le ha lasciato sua madre e che formerà la sua dote Oh! io avrei dovuto accrescere il suo patrimonio, e invece è un gran che se le rendo intatto ciò che mi lasciò per lei la mia povera Maria. —

Il nome della mia genitrice profferito in quel momento, il pensiero che in tanta iattura mi mancavano le supreme consolazioni del bacio materno, ruppero il freno alle lagrime ch'io aveva rattenuto fino a quel punto. Io mi sentii le guance inondate di pianto: nondimeno una forza maggiore di me mi teneva incatenata al mio posto.

— Signor Giorgio — rispose l'Anastasi dopo brevissima pausa, e con la voce perplessa ed incerta di chi si perita ad esprimere un proprio concetto — signor Giorgio, non vi venne mai il pensiero di confidarvi a vostra figlia ed a vostro genero? . . . Le duecentomila lire della signora Adelaide —

Mio padre diè fortemente col pugno sul tavolo, e proruppe con accento pieno d'ira e di fuoco — Voi delirate, Anastasi. Turbare a mia figlia i giorni più cari della sua vita? Mettere a repentaglio la sua felicità? Espormi al caso ch'ella, offrendomi ogni suo avere, dovesse perdere il matrimonio che forma lo scopo de' suoi pensieri . . . —

— Perdere il matrimonio! Voi credete il signor Gustavo tanto venale . . . Oh no! egli è giovane . . . —

— Se non lo fosse lui, lo sarebbero i suoi. O che vi pare che suo padre sia un modello di abnegazione e di disinteresse? Via, Anastasi, non mi fate il poeta, voi lo sapete meglio di me che conto bisogni fare degli uomini quando si tratti di siffatte questioni. Basti, e per sempre di ciò Almeno, quando Adelaide saprà l'accaduto, ella sarà lungi di qui, fra le braccia dell'uomo che adora e le cure del nuovo stato e le impressioni di luoghi non mai veduti le renderanno meno penoso l'annuncio. D'altronde io saprò attenuarle il vero per modo ch'ella supponga soltanto un momentaneo sconcerto. E prima ch'ella ritorni dal suo viaggio, lo spero, le mie faccende saranno sulla via di accomodarsi Per ora io non chiedo altro se non che il cielo mi dia tanta forza da non tradirmi al cospetto della mia figliuola. Ella già presente qualche guaio: conviene che il mio contegno ed anche il vostro, Anastasi, siano tali da dissipare ogni dubbio. Non vi fu mai simulazione più santa di questa. —

Le voci ricaddero nuovamente in un indistinto ronzio: poi intesi mio padre dire — Andiamo. —

— Sì — rispose il notaio — Domattina passerò da voi dalle sette alle nove. Più tardi ho qualche occupazione e non potrò muovermi dallo scrittoio. —

L'uscio dello studio si aperse. Precedeva mio padre tenendo il lume in mano. La sua faccia illuminata dai raggi della candela sembrava ancora più pallida: nondimeno egli mi parve meno turbato che non fosse nella mattina; il suo passo era lento, ma sicuro, il suo sguardo aveva qualche cosa di risoluto e virile che imponeva riverenza ed ammirazione. O egli si era rassegnato da stoico, o egli lottava da eroe. Il notaio Anastasi lo seguiva a capo chino e divorando in silenzio una lagrima che gli scendeva giù

per la guancia. Quest' uomo al quale io non aveva portato altra affezione che quella ispirata dalla lunga consuetudine, quest' uomo ch' io aveva creduto onesto sì ma volgare e incapace d' intendere nulla al di là de' suoi codici mi si mostrava sotto una luce affatto nuova. Oserei dirlo? Vi fu un punto nel quale il mio animo si sentì attratto verso di lui maggiormente che verso mio padre. Mio padre aveva dubitato di Gustavo; egli lo aveva difeso.

Accovacciata nel mio cantuccio li vidi passare per l'antistudio ed uscire. Doveva io manifestarmi? doveva gettarmi ai piedi di mio padre per dirgli ch' io non avrei mai permesso il suo disonore, finchè restava un centesimo nella mia borsa, una stilla di sangue nelle mie vene? Fui in forse un istante, ma mi ricredetti subitamente: io non poteva salvare mio padre che a malgrado suo; perchè adunque metterlo sull' avviso?

Mi ricondussi faticosamente alla mia stanza, con quali impressioni, con quali pensieri lascio a voi immaginarlo. Ho io bisogno di notomizzare innanzi a voi il mio cuore? Innanzi a voi, così intelligente, così buona? Vi dirò: figuratevi d'essere ne' miei panni: ecco tutto. Figuratevi, vicina alle nozze come voi siete, d'essere, come io fui, colpita da una di quelle notizie che mutano a un tratto le condizioni dell' animo, e possono mutare del pari il corso agli eventi. Avete un pensiero in cima a tutti gli altri; l' uomo che sta per essere vostro marito: ebbene, questo pensiero deve andare in seconda linea; è a vostro padre che dovete pensare. A vostro padre che voi credevate opulento, rispettato da tutti, serbato a una vecchiezza tranquilla, e che invece è povero e dovrà subire le contumelie degli avversari e degl' indifferenti, e la inerte commiserazione dei tepidi amici, e perdere il frutto d' una vita intemeratamente operosa. Non è un sogno. Eravate alla soglia della vostra casa per uscirne lasciandovi un tesoro d' affetti, e portandone

con voi un desiderio pacato, una reminiscenza soave, ed ecco a un punto un imperioso dovere vi ci trattiene e vi dice: — Il vostro posto è qui, e sarà forse qui anche domani, e fosse pure per tutta la vita, voi non potreste lasciarlo senza commettere una viltà pari a quella del soldato che viola la sua consegna. —

Occorre ch' io vi dica che quella notte non chiusi occhio? . . . Occorre ch' io vi dica che non mi spogliai? Che non mi gettai nemmeno sul letto, ma che, sebbene il clima fosse rigidissimo, mi parve a più riprese di soffocare e spalancai la finestra? Quante volte chiamai mia madre! . . . ella era morta da undici anni! . . . Quante volte invocai la presenza di Gustavo, e poi contraddicendomi da me stessa augurai ch' egli non venisse sinchè *tutto non fosse finito*. Allorchè l' alba, una gelida e triste alba di marzo, cominciò ad imbiancar l' orizzonte, io aveva già fisso in mente il mio piano. Concedetemi di raccogliere le mie idee, e proseguirò il mio racconto. —

Lina accostò la sua sedia a quella della signora Adelaide, pose la sua mano nella mano di lei, e susurrò con voce commossa:

— Povera amica; quanto avete dovuto soffrire! —

II.

Era già levato il sole — continuò la signora Adelaide — allorchè per non insospettare la cameriera che sarebbe entrata di lì a poco, mi misi a letto. Quand'ella venne, le ordinai di far approntare la mia carrozza. Io esercitavo in casa una così assoluta padronanza, che quella gita ad ora spropositata non poteva dar ombra a nessuno. Non era la prima volta ch' io usciva di buon mattino per qualche spesuccia.

Abbigliatami in fretta, salii nella carrozza dicendo al cocchiere che mi conducesse sul Corso. Mentre io compe-
rava non so qual bagattella in un negozio, una mia antica
conoscente ch'erasi da alcuni anni stabilita in provincia
mi si gettò al collo baciandomi con effusione, e dicendo:—
Ho inteso che sei prossima a nozze. Accetta di volo le mie
congratulazioni. — Poi con un fare tra il serio e il giovia-
le soggiunse: — Sono diventata *madama* anch'io, sai.
Eccoti mio marito. — E mi presentò un bel giovane, alto
della persona, che s'era tenuto modestamente in disparte.
Ribacciai la mia amica, rivolsi un complimento dozzinale
al suo compagno, e risalita in carrozza gridai: — Dal ban-
chiere Miragli — nominando la via da me conosciutissima
ove questi abitava. La mia amica e il suo sposo parevano
ammirar la bellezza del mio equipaggio, e nel saluto ch'essi
mi fecero allorchè i miei cavalli si misero al trotto, cre-
detti scorgere quella deferenza quasi involontaria con cui
la gente di mediocre fortuna guarda coloro che sono, o
ch'ella stima opulenti. Temei d'essere stata un po' aristo-
cratica, un po' fredda, e spinsi la testa fuori del finestrino
per far un nuovo cenno del capo alla giovane coppia, ma
essi non mi abbadavano più. — Camminavano a braccio
l'uno dell'altro discorrendo e sorridendosi amorosamente.
I loro occhi non s'incontrarono coi miei, il mio movimen-
to passò inosservato. Essi erano felici! Ed io? . . .

Quando la carrozza si arrestò dinanzi alla dimora del
Miragli, io sentii un gran tremito per tutta la persona. Io
non aveva nè ponderato, nè discusso meco medesima la
mia linea di condotta: una sola cosa mi stava chiara e di-
stinta nel cervello, ed era la meta a cui doveva arrivare.

Mi feci precedere dal mio biglietto di visita, su cui
aveva scritto che si trattava di cosa urgentissima. Un ser-
vo gallonato venne a farmi discendere assai cerimoniosa-
mente dalla carrozza, mi accompagnò lungo un andito sen-

za finestre che riceveva luce da una parete a cristalli ap-
pannati e m'introdusse in un gabinetto elegantissimo, ove
mi disse che il signor *Cavaliere* non mi avrebbe fatto at-
tendere che pochi secondi. Oggi il banchiere Miragli è ca-
valiere de' Ss. Maurizio e Lazzaro, allora era cavaliere di
Francesco Giuseppe, e se ne teneva.

Non era la prima volta ch'io vedeva codesto signore.
Egli veniva qualche sera a trovar mio padre nel suo pal-
chetto alla Scala, e le nostre carrozze s'incrociavano ogni
giorno sul Corso. Sua moglie e le sue figliuole mi erano
sovraneamente antipatiche, e la nostra conoscenza non era
arrivata più in là di un compassato cenno del capo. Figu-
ratevi poi che cosa io pensassi in quel momento del si-
gnor Miragli. Egli era per me un mostro d'infamia, un
rifiuto dell'umanità, un essere così sozzo e perverso che il
peggiore non avrebbe potuto immaginarsi. Indi, proceden-
do cogli anni e con la triste esperienza della vita, si attu-
tirono in me gli entusiasmi e gli sdegni, ed anche del si-
gnor Miragli feci più equo giudizio. Egli era soltanto un
uomo inteso a tutelare gelosamente il proprio interesse. E,
invero, perchè avrebbe dovuto sacrificarsi alla felicità mia,
alla felicità di mio padre? Quali obblighi aveva egli verso
di noi?

Egli non tardò a comparire. Teneva in mano il mio
biglietto da visita guardandolo sotto gli occhiali con un
certo atto sospettoso, come volesse dire — che diavolo vie-
ne a fare costei? —

Io era troppo sollecita della dignità mia, della dignità
di mio padre per ismarrire un solo istante il mio contegno
calmo e severo.

Il banchiere che, quantunque toccasse la cinquantina,
la pretendeva ancora a far l'elegante, mi sciorinò alcuni
complimenti, ma io che non era in vena di cerimonie en-
traì diritta nel cuore dell'argomento.

— Io sono venuta qui — dissi — per sottoporle francamente una domanda e farle francamente una mia proposta. Posso sperare nel signor cavaliere Miragli un' uguale franchezza? —

Egli, spintosi innanzi sulla sedia con mezza la persona a guisa di chi si accinge ad ascoltare attentamente, fece col capo e con la mano un cenno affermativo, ed io continuai.

— È vero ch' Ella è creditore di mio padre per la somma di 200 mila lire? —

— Scusi — rispose il banchiere — non intendo come ciò che si riferisce ai rapporti di due uomini d'affari tra loro possa formare oggetto del nostro colloquio. —

— Non saprei — interruppi — di che cos' altro dovrebbe occuparci il nostro colloquio se non di ciò che riguarda gli affari di lei con mio padre. D'altronde poco vale lo schermirsi. Io so che la faccenda è così. —

— In tal caso, è vero — riprese il Miragli, giuocarellando coi gingilli dell' orologio.

— È vero che questo credito è rappresentato da alcune cambiali le quali scadono oggi? —

— Ma . . . signorina! . . . —

— È inutile il voler nascondere, perchè lo so. —

— Allora non mi resta che dire: è vero. —

— È vero — continuai senza scompormi — ch' Ella rifiuta ogni proroga ed esige di esser pagato immediatamente e completamente? —

— Le confesso, o signora, ch' io persisto nel ritenere inutili queste spiegazioni. È penoso ad un uomo di onore come io credo di essere, il dover mettere in discussione dei proponimenti che ormai non possono più esser mutati. —

— Nè io intendo ch' Ella li muti — risposi, sollevando il capo con altrezza. — Io non vengo qui a implorar grazia, ma a trattare d'affari. —

Il banchiere prese un occhiale che gli pendeva al collo, e poichè n'ebbe sovrapposte le lenti a quelle degli occhiali si mise a guardarmi più attentamente che mai. V'era nella sua fisionomia qualche cosa che esprimeva o una immensa commiserazione, o una immensa meraviglia. Se taluno fosse in quel momento disceso nel cuore del signor cav. Miragli, scommetto che vi avrebbe trovata la convinzione ch' io presto o tardi diverrei pazza. Siccome però poteva accadere ch' io parlassi del miglior senno, non gli conveniva render troppo patente la sua incredulità. E soltanto come esponendo un suo dubbio, egli riprese:

— Io temo, signorina, che la sua ben naturale inesperienza d'affari non le permetta di considerare l'importanza della somma che quelle cambiali rappresentano, nè la difficoltà di trovarla così su due piedi. —

— Ebbene, signor cavaliere — ripresi — io non sono certo in grado di pagare oggi per intero la somma di cui Ella è creditore, ma sono venuto a chiederle se Ella accetterebbe la mia firma in sostituzione a quella di mio padre. —

Il cavaliere Miragli tornò ad affisarmi nell'atto di chi sta dinanzi ad un visionario. E riprendendo a poco a poco il tuono dell'uomo d'affari:

— Scusi, mi disse — Ella oggi è minorenni e non può assumere impegni: domani, s'io non erro, va sposa al signor avvocato — e pronunziò il nome del mio fidanzato — per cui non saprei davvero . . . —

— Ah — interruppi con fredda ironia, quantunque l'allusione al mio matrimonio mi avesse fatta impallidire — Ella mi tratta come una fanciulla, e suppone ch'io non fossi preparata alle sue obiezioni. Le dirò ch'io nacqui, e veda un po' se sono precisa, appena scoccata la mezzanotte del 2 Marzo 1826. Adunque poche ore mi mancano a compire i ventiquattr'anni e ad esser padrona di me. Le mie nozze sono stabilite pel dopopranzo di domani, per cui v'è

un breve periodo di tempo nel quale io ho la potestà piena delle mie sostanze, e la piena responsabilità dei miei atti. —

Nel mentre io parlava, il banchiere aveva avvicinato la sua sedia, e il suo volto non esprimeva più la curiosità ironica di chi ascolta le chiacchiere d'uno sconclusionato, ma l'attenzione vigile e intensa dell'uomo che sente proporsi un affare serio.

Io continuai: — Approfittando di questo intervallo nel quale non dipendo che da me medesima, io le offro (perchè non m'è dato svincolare da un momento all'altro ogni mio avere) di sottoscrivere quelle obbligazioni ch'Ella stimerà necessarie a coprire il suo credito. Il nome di mio padre deve restare senza macchia. —

— Ma, e questa sua sostanza? — bisbigliò perplesso il banchiere.

— Signore — diss'io alzandomi in piedi — io non soglio offrire che quello che possedo, nè ora scenderò a inutili particolari. Ha Ella piena fiducia nel notaio Anastasi? —

— Pienissima — egli rispose inchinando il capo.

— Ebbene, egli potrà chiarirle i fatti miei più ch'io non voglia e non debba. A mezzanotte io sarò nel suo studio. Vi si rechi e porti con sè le cambiali. Se le parole dell'Anastasi non la convinceranno, s'Ella non avrà la certezza che un impegno assunto da me sia una guarentigia completa per Lei, Ella conserverà i suoi diritti, e sarà come se il nostro colloquio non avesse avuto luogo. —

Il Miragli promise che non mancherebbe all'appuntamento, e si confuse in proteste di ammirazione.

Nell'accompagnarli all'uscio soggiunse a mezza voce, quasi vergognandosi di sè stesso: — Spero che i documenti . . . compresa la sua fede di nascita . . . —

Non lo lasciai finire, ma lo fulminai con uno sguardo

così pieno di disprezzo e di orgoglio che le parole gli morirono sulle labbra.

Egli mi porse la mano: io ritirai la mia e feci atto d'uscire. Però mi rivolsi un momento indietro e dissi con voce ferma — Silenzio con tutti, s'intende. —

— Si figuri — rispose; poi mi precesse nell'andito e richiamò il servo in livrea che m'aveva fatto discendere dalla carrozza. Ci accomiatammo con un semplice cenno del capo.

Dopo il banchiere, il notaio. In pochi minuti il cocchio mi mise alla porta dell'Anastasi: in pochi secondi fui nel suo studio.

Quand'io, senza punto farmi annunciare, mi gli presentai dinanzi, egli era tutto assorto nell'esame di alcune carte che stavano sul suo tavolo. Al fruscio della mia vesta alzò il capo e sul suo volto si dipinse una sorpresa che confinava con lo sgomento.

— Voi qui? —

— Io stessa — risposi — e dando il chiavistello all'uscio soggiunsi — Ho bisogno d'un abboccamento da sola a solo con voi. —

La fisionomia del notaio si scomponeva sempre di più: egli si levò gli occhiali, mi piantò in viso uno sguardo indagatore, e accostando una scranna alla sua poltrona m'invitò a sedere.

Non vi ripeterò il nostro colloquio ne' suoi particolari. Io, donna e inesperta, io, la cui sorte pendeva da un filo, ero tranquilla e serena; egli, uomo d'affari, era invece agitato come se avesse avuto la febbre. Fu più volte sul punto d'interrompermi, ma io lo trattenni d'un gesto, e narrai tutto, tutto ciò ch'io aveva inteso la sera precedente, tutto ciò che aveva detto allora allora al banchiere Miragli, tutti gl'impegni ch'io aveva preso, con l'incrollabile determinazione di mantenerli a ogni costo.

Quand' ebbi finito, il buon uomo si portò ambe le mani al capo in atto di profonda disperazione.

— Adelaide — egli proruppe, chiamandomi confidenzialmente per nome, come gliene dava diritto la lunga domestichezza — ciò che avete fatto è una pazzia, sublime forse, ma sempre pazzia, e io non posso e non debbo esserne complice. Via, calmatevi — soggiunse, prendendo nelle sue le mie mani agitate da un tremito nervoso — state a sentire anche me, come io stetti a sentir voi. — Egli allora, riacquistata tutta la lucidezza della sua mente, fredda e ordinata come le carte del suo archivio, mi svolse una serie di considerazioni in cui era innegabilmente un lato di giusto, ma che m' irritavano appunto per quello di giusto che contenevano. — Io volevo immolarmi per salvare l' onor di mio padre, — egli diceva — ma quest' onore non era punto in questione. Checchè avvenisse, tutti avrebbero saputo che mio padre soccombeva a un rovescio di fortuna, e il suo passato ne era la miglior guarentigia. Col mio sacrificio io mettevo a repentaglio la sua pace, la sua vita forse. Ma io ignorava adunque che, più ancora della sventura imminente, lo turbava il pensiero ch' io di questa sventura potessi esser partecipe prima di aver assicurato il mio avvenire? D'altronde, era in mia potestà il disporre così delle mie sostanze? Legalmente non v' era dubbio: io non rimaneva padrona assoluta di me che nelle poche ore le quali scorrevano tra il momento in cui io compiva i ventiquattr' anni, e quello in cui andava a marito, e di quelle poche ore io potevo dispor da sovrana. Ma, alla fine dei conti, libera al cospetto del codice, lo era io moralmente? Non apparteneva io già all' uomo che doveva viver meco, meco formare una famiglia? Non doveva io per lo meno consultarlo prima di prendere una deliberazione di tanto rilievo? Era in facoltà mia di consumare, lui assente ed ignaro, un patrimonio destinato a' nostri figliuoli? E poi-

chè prima delle nozze era per me un debito sacrosanto di dirgli ogni cosa, non aveva io considerato quanto fosse più delicato, più nobile il far precedere la confessione al fatto, anzichè farla seguire? —

I suoi argomenti non mi commossero. Io non sapeva che una cosa: che mio padre era all' orlo del fallimento e che io aveva i mezzi di salvarlo. Ogni esitanza era per me più che una colpa, un delitto. Pure io non potevo a meno di chiedere a me stessa perchè mi ripugnasse in modo così strano e invincibile l' idea di confidare tutto a Gustavo. Io non ne aveva il tempo per lettera, è verissimo, ma d'altronde Gustavo sarebbe stato in Milano il mattino del dì successivo, e poichè il banchiere Miragli era deciso a non protestar le cambiali sino al lunedì, nella giornata di sabato, prima dell' ora delle nozze, v'era agio di accomodare ogni cosa. In tal modo io mi sarei risparmiata la giusta accusa di mancare di confidenza verso l' uomo ch' io amava di più sulla terra ed avrei associato quest' uomo all' adempimento del mio dovere. Tutto ciò era evidente: nondimeno io mi sentiva incrollabile nel mio proposito. Era il dubbio che Gustavo mi distogliesse dall' adempiere ad un obbligo sacro? Era la vanità di serbarmi intera la lode di una nobile azione, e di farmene una specie di manto entro cui presentarmi teatralmente atteggiata innanzi al mio sposo? Non vi sorprenda, Lina, il mio dire. Voi siete una natura schietta ed ingenua, io era invece un carattere pieno di bizzarrie e di contraddizioni, uno di quei caratteri che amano la virtù, ma la vogliono cinta d' un apparato scenico.

Ad ogni modo, gli è certo che tutte queste ragioni cospiravano per mantenermi irremovibile nel mio proponimento. — O siatemi complice — dissi all' Anastasi — o mi avrete nemica. Che cosa io farò l' ignoro io medesima, ma voi mi avrete ferita, provocata per modo da spingermi

ad ogni pazzia. E, invero, se per poche ore io son libera da ogni potestà, se sono padrona assoluta di me, dovrò forse cadere sotto la sovranità vostra? Quali sono i vostri titoli? Voi vi rifiutate di assistermi? Ebbene: io cercherò chi tenga le vostre veci. Mancano forse altri uomini di legge in Milano? E mi credete così spoglia d'ogni energia da non saper far valere i miei diritti? Io mi era rivolta a voi come ad un amico a cui si confida ciò che si è fatto, non come a un consigliere a cui si chiede ciò che deve farsi. Voi mi conoscete, sapete la tenacità de' miei propositi. Ve lo chiedo per l'ultima volta, volete assistermi? —

L'Anastasi giunse fino alle lagrime. Egli mi disse piangendo che il secondarmi gli costerebbe l'amicizia di mio padre, mi scongiurò di attendere almeno sino alla venuta di Gustavo, ma tutto invano. Quando mi vide così risoluta si alzò, e con una spontaneità di movimento, e una delicatezza di parola di cui non l'avrei creduto capace, mi stese ambe le mani e mi disse:

— Ebbene, poichè lo esigete, sia pure così. Io vi ho veduta nascere, vi tenni fra le braccia bambina, e non posso lasciarvi in questo istante della vostra vita. Voi siete una ragazza ammirabile di virtù e di sacrificio, ma avete giocato sopra una carta il vostro avvenire. Voglia il cielo che abbiate a vincere la partita. —

Suggellammo la pace, convenendo sul modo nel quale incontrarci la sera. Era cosa facilissima. L'Anastasi doveva mettermi a giorno della mia situazione economica; bastava quindi fissare il nostro abboccamento per la mezzanotte.

Giunsi in casa a tempo della colazione e trovai mio padre un po' sorpreso, ma non inquieto della mia assenza. Io era in quel primo momento ancora più ansiosa di veder riuscito il mio piano che trepidante per l'avvenire. Intanto i preparativi per le nozze procedevano con affan-

nosa alacrità. Domestici ed operai erano tutti intesi a dar gli ultimi tocchi al salotto da pranzo e a quello di ricevimento: per le scale e pegli anditi si disponevano acconciamente vasi di sempreverdi; nella cucina s'udiva il brulichio d'un laboratorio chimico, e il cuoco di casa in berretto e giubba bianca andava su e giù trafelato impartendo ordini concisi e assoluti a' suoi quattro aiutanti. Ad ogni istante un servo in livrea capitava da parte dell'una o dell'altra delle nostre conoscenze a portare o un biglietto di visita, o un mazzo di fiori, o un astuccio con qualche regalo per me. Ed io era la regina della festa, e ovunque io passava era un inchinarsi rispettoso, un sospendere momentaneamente il lavoro per farmi ossequio. Io era la gran tormentata, ed ora la crestaia mi provava l'acconciatura, ora la sarta mi accomodava in dosso il vestito da nozze, un vestito di seta bianco, accollato, con uno strascico lungo due braccia. Tutti avevano una parola di congratulazione, una parola d'augurio per me: io doveva avere un sorriso per tutti. E quando la cameriera mi fece passare in rassegna il mio corredo, un corredo de' più ricchi e assortiti che mai una sposa avesse recato seco, e quand'ella mi chiese quali oggetti dovesse riporre nella valigia pel mio viaggio di nozze, mi toccò risponderle con fronte serena, e dissimulare la tremenda agitazione dell'animo. Oh Lina, vi sono delle battaglie che non si vedono, eppur sono più difficili a vincersi di quelle che decidono le sorti degli imperi. Soffocare un gemito che sta per irrompervi dal petto, frenare una lagrima che sta per discendervi dal ciglio, supplire con l'energia della volontà alla forza delle membra che vi abbandona, ecco una serie d'imprese che non danno gloria, ma costano sudori di sangue. In quel giorno di martirio senza confine potete credere se la petulanza di mio suocero mi producesse un effetto gradevole. Egli mi era sempre attorno canticchiando e saltellando in onta a'

suoi settant'anni e dicendo sempre — Gran bella cosa il matrimonio per una ragazza, non è vero? Più bella per loro che per noi, poveri uomini, che ci lasciamo prendere al laccio — E rideva sgangheratamente. Sua moglie poi non sapeva staccarsi dall'esame del mio corredo e mi faceva di tratto in tratto le sue critiche. I fazzoletti di *battista* non erano abbastanza fini, le gorgierette non erano tutte di buon gusto. Se avessi veduto il corredo di lei, trent'anni addietro. Bisogna dir proprio che allora si lavorasse meglio!...

Ma non ci perdiamo in minuzie. Dopo pranzo, secondo il nostro accordo, venne il notaio Anastasi. Bisbigliò alcune parole all'orecchio di mio padre, che parve annoiato, e sciamò a voce alta: — Che ora siete andato a scegliere! — L'altro insistette con qualche calore, onde mio padre si rimosse dalle sue obiezioni. Venne verso di me, mi trasse in disparte e mi disse — Lo sai, stasera compi i ventiquattr'anni. Ho piacere che tu riveda di per te stessa i tuoi conti. Quell'originale dell'Anastasi afferma di non essere libero che alle undici e mezzo, per cui conviene fare il comodo suo. Per quell'ora ho già ordinato la carrozza. Vuoi essere accompagnata?... —

Ci sarebbe mancato altro! Risposi subito che sarei andata sola, e il pericolo fu sventato.

Di lì a qualche minuto, l'Anastasi si mosse facendomi un cenno. Io l'accompagnai all'uscio della scala e seppi che il banchiere Miragli era stato nello studio di lui, e che ogni difficoltà era rimossa. Non restava che firmare. Nel lasciarmi, il notaio mi disse con amarezza — È la prima volta in vita mia ch'io inganno un uomo; e quest'uomo è un amico, è vostro padre, e siete voi che mi avete indotto a ingannarlo... —

Io esultava all'idea che tutto era appianato: ogni altra cosa scompariva pel momento a' miei sguardi. Rientrai

nel salotto col passo più elastico, con la fisionomia più serena, onde mio suocero mi piantò in viso gli occhi e mi chiese: — Ehi, sposina, che vuol dire quell'aria di trionfo? —

Mi schermii alla meglio, e andai a sedere proprio dirimpetto all'orologio a pendolo ch'era collocato sulla mensola. La sfera dei minuti procedeva abbastanza sollecita, ma come mi pareva tarda quella delle ore! Alla fine scoccarono le undici. Mi dileguai in silenzio dal salotto, mi acconciai in fretta uno sciallo e un cappello, e scesi nel cortile ove la carrozza era pronta ad aspettarmi. Non erano ancora le undici e mezzo quando io fui nello studio del notaio. I suoi due commessi sonnecchiavano nell'anticamera; egli era solo dinanzi allo scrittoio col capo appoggiato ai gomiti e nascosto fra le mani. Una lampada la cui campana era rivestita da un *abat-jour* di color verde concentrava tutta la sua luce sulle carte del tavolo lasciando in ombra la stanza, che così buia, così silenziosa, aveva qualche cosa di lugubre che vi stringeva l'animo. Il *tic-tac* uniforme di un orologio infisso alla parete contribuiva a quell'insieme di tristezza, inesplicabile eppur gagliarda e profonda.

Quand'io entrai, l'Anastasi si scosse, guardò l'orologio e disse — Avete anticipato. Però il banchiere non tarderà a giungere. Intanto vostro padre m'incaricò di farvi vedere il conto della sua amministrazione. —

E mi squadernò dinanzi una pagina irta di cifre. Io la rispinsi senza nemmeno gittarvi l'occhio. — Ciò che fu fatto da mio padre e da voi — risposi — non ha bisogno della mia approvazione. Solo permettetemi di chiedervi ancora una volta: la mia sostanza basta a salvarlo? —

— Basta. Ora ecco la vostra fede di nascita — soggiunse il notaio. — Era necessario levarne una copia per dare al cav. Miragli una guarentigia della validità de' vostri atti. Le pratiche occorrenti per liberare il vostro avere

che si trova depositato presso il Tribunale, non esigeranno che un mese tutto al più, per cui abbiamo convenuto col sig. cavaliere che voi sottoscriverete delle obbligazioni pel 15 aprile, ma che ove mi riesca d'aver prima il danaro, io gliene anticiperò il pagamento. Questa poi — continuò il notaio mostrandomi un'altra carta — è una istanza di vostro padre, con cui si dichiara che siete divenuta maggiore, e si domanda che sia rimessa a vostra piena disposizione l'eredità materna —

Un rumore di passi annunciò l'arrivo del banchiere Miragli. Era umile come un agnello e dolce come uno zuccherino; nè rifiutava mai di scusarsi pel breve ritardo e di attestarmi la sua ammirazione pel mio affetto filiale. Contemporaneamente egli scorreva con lo sguardo le carte che il notaio andava passandogli leggendone in fretta alcuni tratti. Udii una frase della fede di nascita, che suonava così *Nei primi istanti del giorno 3 marzo 1826 e precisamente pochi secondi dopo scoccata la mezza notte del 2 nell'orologio di Piazza dei Mercanti, la signora Maria Dossi moglie del signor Giorgio Nerli, banchiere di questa città, diede alla luce una creatura di sesso femminile, a cui venne imposto il nome di Adelaide.* Il cav. Miragli trasse di tasca il suo cilindro, disse: — Non sono che le undici e tre quarti, — e ripose il documento sul tavolo. Indi soggiunse: — Vediamo il resto. —

Di mano in mano ch'egli aveva esaminato una carta, la riconsegnava al notaio che alla sua volta me la metteva sotto agli occhi affinchè io ne prendessi cognizione. Vidi così le quattro obbligazioni ch'io doveva sottoscrivere e che importavano 50 mila lire per ciascheduna, più gl'interessi, e vidi pure una minuta di procura, con la quale io abilitava l'Anastasi a ritirare per conto mio la sostanza depositata presso il Tribunale.

Scoccò la mezzanotte nell'orologio dello studio. A

quel suono tanto naturale e tanto aspettato parve che tutti e tre fossimo sotto l'influsso di una scossa elettrica, e invero tutti e tre ad un punto ci alzammo dalla sedia. Il notaio si approssimò alla finestra e l'aperse quantunque soffiassero un vento umido e freddo. Gli orologi della città ripetevano ad uno ad uno i dodici rintocchi che segnano il termine di un giorno e il principio del dì vegnente, e la voce dell'orologio di piazza dei Mercanti ch'era fra i più vicini spiccava distinta sull'altre. Nessuno di noi profferiva parola. Quando furono trascorsi oltre dieci minuti dopo l'ultimo squillo, il notaio Anastasi rinchiuse l'imposta, e rompendo pel primo il silenzio, disse laconicamente: — È tempo. —

Si fece all'uscio della stanza, e chiamò più volte i suoi due commessi che entrarono barcollando e stropicciandosi gli occhi, e s'addossarono alla stufa in aspettazione di nuovi ordini. Quindi mi pregò di sedere al suo tavolo e di apporre la mia firma alle quattro obbligazioni, ciocchè io feci senza esitare. Allora, ad un cenno, si avanzarono i due così detti giovani di studio, due veri automi, e sottoscrissero una dichiarazione con cui si certificava che, alla presenza di loro, *testimoni validi e idonei*, io aveva firmato le obbligazioni il giorno 3 marzo 1850, venti minuti dopo lo scoccare della mezzanotte del 2. In questo intervallo, il banchiere Miragli estraeva dal portafoglio alcune cambiali e le stendeva spiegate dinanzi al notaio. Questi si alzò, e inforcati gli occhiali che aveva deposto alcuni minuti addietro, prese a considerarle accuratamente e a confrontarle con un polizzino ch'egli teneva nella mano sinistra. Parve che l'esame riuscisse soddisfacente, perchè l'Anastasi disse: — Va bene. — Allora il banchiere, tuffata la penna nel calamaio, scrisse con la massima rapidità una o due parole sul dorso di ciascuna di quelle cambiali e le passò al notaio che gli consegnò alla sua

volta le mie quattro obbligazioni. Il più era fatto: non mi rimase che a sottoscrivere la procura all'Anastasi, alla presenza dei due soliti testimoni sonnacchiosi ed *idonei*. Dopo di ciò, il banchiere prese commiato dichiarandosi lietissimo che la faccenda si fosse composta senza scandalo, e attestando la sua alta stima per mio padre e per me. Rimasi sola col notaio. La sua fisionomia era pallidissima e stravolta.

— Che avete, per amore del cielo? — gli chiesi.

— Adelaide, voi siete contenta, non io. Abbiamo salvato il negoziante, ma abbiamo tradito il padre. E di voi, povera giovane, che cosa avverrà?

— Oh amico mio — risposi — la notte scorsa a quest'ora voi avete difeso Gustavo: e oggi, innanzi a me, dubitereste di lui? —

Eppure un dubbio tremendo mi si era insinuato nell'animo, e l'indomani mi appariva pieno di funesti presagi.

Il notaio mi consegnò le cambiali di mio padre e mi accompagnò sino alla carrozza. Allorchè fui per salirmi nulla più mi rattenne; compresi di quanto io andava debitrice a quest'uomo, e gli porsi la mano sclamando: — Grazie di quanto avete fatto per me. —

Egli mi baciò in fronte commosso; indi simulando un sorriso mi disse: — Addio, addio; a rivederci domani. —

A casa mia tutti erano coricati all'infuori di mio padre. Io seppi infingermi ancora e rispondere adeguatamente alle sue inchieste. Egli mi ricondusse nella mia stanza dicendomi: — È l'ultima sera che tu dormi nella tua cameretta: che tu possa esser felice nella nuova dimora quanto lo fosti qui. — La sua voce tremava, i suoi occhi erano pieni di lagrime; io mi sentiva scoppiare il cuore pensando ai diversi affetti che dovevano combattersi in lui, allo sforzo titanico col quale egli mi nascondeva le sue angosce, e fui a un punto per rivelargli ogni cosa. Ma io

aveva giurato a me stessa che il primo che avrei posto a parte del mio segreto sarebbe stato Gustavo, e non mi lasciai sfuggir parola dal labbro. Però s'egli si fosse confidato meco, se in quell'istante supremo mi avesse reso manifesta l'intima cagione delle sue pene, avrei potuto dal canto mio nascondergli il vero? Questo io temeva grandemente, poichè ormai il dado era gettato e io voleva condurre ad effetto il mio piano. Senonchè le idee di mio padre presero subitamente un altro indirizzo.

— Vedi, Adelaide mia — egli mi disse, facendomi sedere accanto a sè, dinanzi a un mio tavolino da lavoro — io penso adesso a trent'anni fa, allorchè quella che fu poi la tua povera mamma venne confidente e serena nelle mie braccia. Ell'era bella, sai, la tua mamma, e ti somigliava non già in tutte le linee del viso, ma negli occhi e qui specialmente, nell'arco delle sopracciglia. D'altronde devi ben rammentartela, ch'eri ormai grandicella quando la è morta, sebbene da lungo tempo la sua avvenenza fosse andata a male. Oh bisognava vederla da fidanzata . . . — Si passò il fazzoletto sugli occhi, e poi estrasse di tasca un astuccio che conteneva un ritratto in miniatura. — Questo ritratto — soggiunse, sorridendo in mezzo alle lagrime — mi ricorda un curioso incidente. Prima ancora che tra la povera Maria e me ci fossimo spiegati, io frequentava la casa di lei insieme a un mio amico pittore, il quale, essendo la giovane bellissima, la corteggiava anch'egli alcun po', quantunque senza frutto e senza speranza. Una sera, più per celia che per altro, mentre eravamo seduti attorno ad un tavolo, si mise a gettar giù alcuni segni, come volesse ritrarla; ma parendogli di non riuscirvi, slanciò lunge da sè la matita con impeto subitaneo, e ripiegato il pezzo di carta che conteneva quegli abbozzi stava per cacciarlo in tasca. Io invece aveva calcolato che quelle quattro linee resterebbero a me, e con la rapidità del lampo posi la ma-

no a impedire ch' egli mandasse ad effetto il suo divisamento, onde ne nacque una piccola lotta fra noi. Tira di qua e tira di là, la carta si lacerò, ma la vittoria fu mia perchè a lui non rimase che una scantonatura del foglio. La ragazza battè le mani e si lasciò scappare un *bravo* che mi fece diventar rosso come una bragia. Usciti che fummo, il pittore mi disse: — Lo sai ch' io sono un poco superstizioso. Quanto è accaduto stasera è per me un avvertimento di lasciarti il campo libero affatto con la Maria. Però, siccome ci tengo alla mia riputazione d'artista, e due fiaschi son troppi, m' impegno, ove tu operi da senno, e la giovane diventi tua fidanzata, a fartene un ritratto coi fiocchi, dovessi pur metterci un mese di lavoro. — Allora ne risi e diedi del visionario al mio interlocutore, ma la faccenda andò proprio così. Dopo gli sponsali, l' amico mio volle ad ogni costo mantenere la sua promessa, e in pochi giorni condusse a termine questa miniatura, veramente ammirabile e somigliante per modo che più non si potrebbe desiderare. — In mezzo a queste parole, egli avea sollevato la sua cara reliquia sino all' altezza della fiamma della candela, e la contemplava in soavissimo rapimento. Ed io pure era assorta in quella visione così inaspettatamente evocata, in quella stupenda figura di donna dalle labbra vermiglie su cui scherzava il sorriso, dagli occhi azzurri, profondi, espressivi, dai capelli che parevano oro filato. Era ben la mia mamma, però molto più fresca, e più lieta, e più bella di quando io l' avea conosciuta. Dunque mio padre l' avea amata molto, abbenchè ne parlasse di rado, e io non mi rammentassi mai un' eguale espansione. Oh! con che leggerezza si accusa taluno di aver obliato le persone più caramente dilette! Non è vero: esse riposano intatte nel santuario delle memorie, e sdegnano mescersi al tumulto quotidiano dell' esistenza, alle cose che vengono e passano; ma negl' istanti solenni, ma nei raccoglimenti

profondi, o noi andiamo a svegliarle, o di per sè stesse si svegliano, e sono là più giovani, più vive degli affetti vivi e recenti e ci conducono in quel mondo di sogni che (chi lo sa?) è forse la patria dell' anima. Potete credere che nell' emozione di quei ricordi noi piangemmo lungamente insieme, mio padre ed io. Egli sorse pel primo, svincolandosi dall' amplesso. A un tratto si percosse il fronte con la mano, e sclamò: — Smemorato ch' io sono: ho in tasca una lettera del tuo sposo e dimenticava consegnartela: la portò un forestiero or ora arrivato da Torino: eccola. —

E, come se non volesse disturbare il colloquio di due amanti, uscì frettoloso.

— *Domattina alle otto sarò in Milano, sarò da te, la mia diletta Adelaide* — così cominciava la lettera di Gustavo. Indi seguiva un racconto vivace, animato, del suo dibattimento ch' era finito in un vero trionfo per lui. I giurati aveano dichiarata innocente la donna da lui difesa, i giudici lo aveano felicitato della sua eloquenza, il pubblico, in onta alle ingiunzioni del Presidente, si era lasciato andare all' entusiasmo più clamoroso. *Ma non degli applausi ricevuti* — egli concludeva — *ma non della popolarità di un giorno: ciò di cui mi compiaccio si è dell' idea di aver fatto il mio dovere.*

Oh s' egli avea un concetto tanto elevato del proprio dovere, poteva egli fallirmi all' indomani? Se mi amava ricca e felice, poteva abbandonarmi povera e sventurata?

Non erano i pensieri che sogliono turbare il sonno alla fanciulla che sta per mutare destino quelli che angustiarono i miei riposi. Io pensava che all' indomani a quell' ora sarei supremamente lieta, o supremamente misera e derelitta. Se Gustavo apprezzava il mio sacrificio, se pur di farmi sua egli consentiva a mantenermi col suo lavoro, a rinunciare agli agi che dà l' opulenza, qual ventura era da paragonarsi alla mia? La coscienza di aver salvato mio

padre, la certezza di possedere un uomo di cuore uguale all'ingegno, avrebbero bastato a riempirmi l'animo di dolcezza ineffabile. Ma se il contrario accadeva? Oh povera me, povera la mia fede nel bene, la mia fede nella virtù!

La temperatura erasi nella notte fatta più rigida, e nella mattina cadeva a fiocchi la neve. Che brutto giorno di nozze! Prima delle otto io era in piedi, aveva indossato uno de' più eleganti vestiti del mio corredo, m'era accosciata i capelli con insolita cura, e lo specchio lusinghiero mi diceva — Sei bella. — Oh io voleva esser bella davvero, voleva esser seducente, incantevole. Io non aveva ormai altre armi che la grazia della parola, che il fascino dell'avvenenza: mi sarebbero esse bastate? Sopra il divano della mia stanza da letto stava il mio bianco vestito di sposa, stava la mia candida ghirlanda di fiori di cedro: chi avrebbe saputo dirmi s'essi erano là come una promessa, o come un'ironia?

Aveva appena terminata la mia *toilette* quando una carrozza s'arrestò nel cortile. Era desso: era Gustavo. Tutte le porte si aprivano dinanzi allo sposo, dinanzi al re della giornata. Mi mossi ad incontrarlo, ma le forze che mi avevano sorretto fino a quel punto, che mi avevano aiutato a superare le emozioni angosciose delle ultime quarantott'ore, mi vennero meno ad un tratto, e allorchè Gustavo entrò nella stanza io caddi, più che non mi gettassi, nelle sue braccia.

Sgomentato, sorpreso, egli mi adagiò sopra una scranna e fu per chiamare soccorso. Almeno mi parve, poichè questo pensiero mi restituì il vigore perduto, compresi la necessità di rimaner sola con Gustavo, e ricomponendomi tosto, e provandomi a sorridere, dissi: — Sto bene, sai: fu un capogiro. —

Egli mi guardava con inquietudine, e mi prendeva la mano, e mi carezzava i capelli, e a poco a poco quasi sen-

z' avvedersene era in ginocchio a' miei piedi, coi suoi begli occhi fissi nei miei, con l'anima non distratta da altri pensieri, ma conversa in me tutta quanta.

Oh come io mi sentiva felice! Oh perchè quei momenti dovevano passar così rapidi?

Io stessa ruppi l'incanto. — Gustavo, debbo parlarti. —

— Ah! dunque tu hai qualche segreto — egli rispose impallidendo. — Per amor del cielo, Adelaide, levami da questa incertezza. —

Egli era sempre inginocchiato dinanzi a me; io gli posi una mano sull'omero, e con voce più ferma ch'io non avrei creduto, gli rivelai ogni cosa, soffermandomi anche sulla subitanità dell'accaduto che m'aveva impedito di attenderlo e concertarmi seco. Mentre io parlava, il suo volto esprimeva un misto d'ammirazione, d'ansietà, di dolore. — Gustavo — conclusi — io non sono più la fidanzata di ieri: sono una nuova Adelaide povera, derelitta, infelice che non può costringerti a farla tua sposa. Ecco, essa ti rende la tua libertà. . . . —

— La mia libertà? — egli interruppe. — Oggi che mi ti mostri più grande che mai, oggi che la sventura ti ha colpito, presumi ch'io t'abbandoni? —

Oh! queste parole erano dolci, soavi, ineffabili, ma la fisionomia di Gustavo tradiva una preoccupazione affannosa, profonda che ne scemava il valore. . . . In fatto egli tosto soggiunse: — Mio padre sa nulla, gli hai detto nulla? — E si alzò girando intorno uno sguardo perplesso come chi vede crescersi in mano le difficoltà. . . .

— A tuo padre? — risposi; — ma se non ho nemmeno parlato al mio? Ma non era a te ch'io doveva la mia prima confidenza? —

Gustavo camminava su e giù per la stanza. Di tratto in tratto la sua fisionomia assumeva un'espressione singo-

lare, come di chi si vergogna di qualche proprio pensiero, e vuol far prevalere in sè stesso più generosi consigli. Dopo alcuni secondi mi si arrestò dinanzi e mi disse :

— Adelaide, tu hai salvato tuo padre, posso io tradire il mio? —

Io tremai. Che significava questo preambolo?

Egli continuò. — Posso io tacergli il vero? —

Non l'affetto, non l'angoscia, non lo sgomento dell'avvenire, che già mi si pingeva coi più tetri colori, valsero a frenare in me un senso d'ira e di dispetto. — E chi ti chiede questa viltà? — interruppi con amara alterezza, sorgendo io pur dalla sedia. — O sono io forse tale che accetterei d'esser tua a prezzo d'un inganno? Gustavo, così mi conosci? —

Egli mi si accostò e mi sussurrò nell'orecchio. — Adelaide, quanto sei migliore di me! — Poi ricadde nella sua incertezza, e soggiunse in tuono di domanda: — Non val meglio discorrergli subito? . . . —

Ma sì, ma sì — risposi mal dissimulando la mia impazienza. — Usciamo per carità da quest'angustie. —

Si avviò con passo deciso, ma prima di rinchiuder l'uscio dietro a sè, mi rivolse ancora la parola. — Non ti sgomberai se mio padre fa un po' di strepito. Ha un carattere tanto bisbetico! . . . —

E senz'attendere altra risposta s'incamminò rapidamente verso il quartierino ch'era assegnato alla sua famiglia.

Quando fui sola mi gettai sul canapè nascondendo la faccia tra i guanciali. Sino da quel punto tutto era finito per me. Nel turbamento, nelle esitanze di Gustavo io vedevo scritta la mia sentenza. Io era giovane, io non aveva quell'abitudine dell'abnegazione onde uno s'immola quasi senza avvertirlo: io sentiva la grandezza del sacrificio compiuto, e mi pareva che l'uomo destinato ad esser mio

sposo dovesse pagarmi largo tributo di entusiasmo e di ammirazione. Nel caso suo, io sarei caduta ai piedi di chi mi si fosse rivelato capace di tanto; avrei detto: Questa donna non mi reca più una fortuna, ma essa mi scopre il tesoro del suo cuore; nel caso suo avrei provato un senso d'orgoglio nel farla mia a malgrado di mio padre, di tutti. L'affetto vero non teme la lotta: esso forse la cerca e giganteggia in mezzo agli ostacoli. Ma Gustavo aveva paura; bisogna ben dirla questa parola, per quanto aspra ella sia, egli aveva paura della rampogna paterna. E nell'ora in cui io m'aspettava di vederlo deliberato a combattere col proponimento di vincere, io lo scorgeva invece timido, incerto, oscillante, chiedente a me ispirazioni e consigli. Oh Lina! e ci dicono il sesso debole?

Non so quanto io rimanessi così. So che alla fine l'impazienza mi vinse, e provai il bisogno di scacciare con emozioni forse più tristi e violente i pensieri che mi tormentavano. Uscii della stanza, dopo aver preso meco le funeste cambiali ch'io doveva restituire a mio padre. Tant'era ch'io mi aprissi pienamente seco. Io aveva appena messo piede in un salottino, sul quale riuscivano le camere dei miei suoceri, quando una porta si spalancò e ne uscì Gustavo con gli occhi stravolti, con la chioma disordinata, con un pallore di morto sul viso. Quando avvertì la mia presenza, mi si gettò incontro esclamando: — Che hai tu fatto, Adelaide? —

— Il mio dovere — risposi senza esitare.

Io non aveva ancora terminate queste parole, quando comparve il padre di Gustavo, altrettanto infiammato nel volto quanto suo figlio era pallido.

— Ah siete qui, signorina, — egli gridò in tuono brutale; — voi che avete aspettato d'aver preso il merlo alla rete prima di rivelargli che appartenete ad una famiglia rovinata. —

V'era tanta sfrontatezza in quest' affermazione ch' io sollevai il capo sdegnosamente senza rispondere.

Però anche Gustavo sentì che suo padre aveva soverchiato la misura, e disse vivamente: — Questa è una menzogna. —

— Sì, sì, — riprese l'altro senza scomporsi, — ma intanto si vorrebbe ch' io dessi il mio consenso al matrimonio di Gustavo con la figliuola d' uno spiantato . . . —

— Non ve ne date pensiero, — interruppi; — è Adelaide che ritira il suo. —

— Che dici mai? — esclamò Gustavo, avvicinandomisi.

— O Gustavo, — gli risposi con amarezza, — la vostra facondia l' avete lasciata ieri al tribunale di Torino: per difendere una donna colpevole avete trovato degli accenti che non sapete più trovare per difendere la vostra fidanzata. Siete sempre così, voi avvocati: avete l' eloquenza del sofisma, non quella dell' affetto. Andatevene, andatevene, o Gustavo, Adelaide vi ha reso la vostra parola . . . —

— No, Adelaide, tu deliri, — egli proruppe, — io solo sono padrone della mia volontà, e saprò farla trionfare. —

Vi confesso la mia debolezza. Ho fin da bambina tanto usato e abusato del verbo *volere*, che mi accostumai a crederlo la parola più nobile del dizionario. Un uomo che dice *voglio* si è sempre rilevato al mio cospetto, e perciò questo lampo inaspettato d' energia nel linguaggio di Gustavo mi aveva riacceso un fioco lume di speranza nell' anima.

— Ah! si pretende fare la volontà propria, — gridò il vecchio con piglio ironico, — si pretende ribellarsi. Va benone: ma allora il signorino penserà anche a trovarsi una casa propria, a mantenersi da sè La dev' esser bella davvero con le sue abitudini da sibarita, con la sua delicatezza; oh! la dev' esser bella a vederlo misurare le spese

con la sua signora consorte e abituarsi alle privazioni . . . Alle privazioni, lui! Povero grullo. Via, datti pace, non le son virtù per te, cresciuto fra due guanciali. Oh! recitare un discorsone da far piangere i sassi, scrivere un paio di colonne su quei fogli di carta sporca che si chiaman giornali, codesto sì lo saprai fare, ma lavorare per vivere come ho fatto io nella mia gioventù, ma patire . . . via levatela dal capo Se non ti mancassero che le frutta a tavola, sarebbe anche troppo per te . . . —

Guardai in viso Gustavo. Io temeva che insulti sì bassi e triviali gli facessero smarrire la ragione e dimenticare che l' insultatore era suo padre. Io temeva di vederlo lanciarsi contro l' uomo che lo feriva nella sua dignità, e che aggiungeva il sarcasmo all' offesa. Ma Gustavo era impassibile. Le sue membra tremavano, le sue labbra si erano contratte, però egli non si lasciò sfuggire nè un accento, nè un gesto . . . In verità, io non capisco gli uomini, talora audaci fino alla temerità, talora timidi fino alla vigliaccheria.

Nondimeno ignoro se Gustavo si sarebbe scosso, quando apparve mio padre attratto dal suono di quell' alterco. Io sentii, più che non vedessi, i suoi occhi fissi in me per interrogarmi, e corsi a lui dicendogli: — Babbo, usciamo di qui, la dignità di entrambi lo vuole. —

— No — egli rispose con fermezza, quantunque una tremenda ansietà gli fosse dipinta nel volto — no, a me occorre sapere anzitutto la cagione di questo diverbio nel mattino d' un giorno di nozze. E se s' insulta mia figlia, nè altri sorge a difenderla, — e calcò su queste parole ch' erano rivolte a Gustavo, — non voglio mancare io al mio dovere. —

Ciò ch' io paventava anzitutto, accadde. Il vecchio sordido ed egoista che avrebbe dovuto diventare mio suocero, si svincolò da Gustavo che voleva trattenerlo e avan-

zandosi di qualche passo, e gesticolando furiosamente, urlò a piena gola :

— Ve lo dirò io di che si tratta, o signore. Gli è ch'io non voglio esser vittima d'una truffa ; gli è ch'io non voglio consentire al matrimonio di Gustavo con la figlia d'un fallito. —

Rinuncio a descrivervi la scena che successe. Mio padre cadde fulminato sopra una seggiola. Gustavo accorse in suo aiuto ed egli lo respinse, non volendo vicino altri che me. I servi, quali col pretesto di portar soccorso, quali senz'altra scusa che la curiosità, si affollarono nella stanza. Era comparsa allo spiraglio dell'uscio anche la madre di Gustavo in gran cuffia coi nastri color di rosa e abito di seta verde, senza decidersi nè a venire innanzi nè a ritirarsi, combattuta com'era tra l'istinto femminile e la paura del marito che le faceva segno di rientrare. Nel mentre io spruzzava d'acqua la fronte di mio padre, andava susurrandogli con rotti accenti: — No babbo, sai, non sei fallito . . . È una vile menzogna . . . Fui informata di tutto e ho salvato tutto . . . —

Egli si scosse, e sollevandosi con mezza la persona sulla sedia, e afferrandomi per le braccia: — Hai salvato tutto! . . . tu? . . . Ma come? . . . Spiegati . . . —

Io mi liberai a fatica da quella stretta e trassi di tasca le cambiali, aggiungendo: — Il Miragli è pagato. —

— Pagato? — egli riprese — ma da chi? — Ebbe una subitanea chiaroveggenza, e presami per mano con un movimento convulso, nervoso: — Saresti tu forse? — egli gridò con voce tremante per la emozione . . . E perchè io non faceva motto soggiunse: — Tu che ti saresti rovinata per me? Adelaide, dimmi che non è vero, che non può esser vero . . . —

— Ne parleremo più tardi, — risposi. — Ora ripiglia l'usata tranquillità . . . —

Ma mio padre non mi lasciò finire, e fattosi innanzi per modo che io sentiva l'ardor della sua fronte: . . . — Tu non lo neghi, — proruppe, — dunque è così, dunque io ho spezzato il tuo avvenire, dunque tu sei povera? . . . Ora, ora intendo ogni cosa. — Ma io non lo permetterò giammai, . . . io ricorrerò al Tribunale contro siffatta mostruosità. Chi abusò della tua buona fede dovrà pagarne il fio . . . —

— No ; padre mio, — dissi con accento calmo e sicuro, — no, nessuno abusò di me, io non fui ingannata da nessuno. Il Tribunale non potrebbe trovar la menoma irregolarità in ciò ch'io feci, perchè agii sempre d'accordo col notaio Anastasi. —

— Col notaio! — gridò mio padre fuori di sè. — Ah sciagurato! —

Questa rivelazione parve produrre sull'animo suo un effetto ancora maggior della prima, ed egli si abbandonò ad una collera, di cui io non sapeva intendere la ragione. Si alzò per rientrare nella sua stanza, ma le gambe non fecero l'ufficio loro, e convenne sostenerlo. Non volle però, cosa incredibile, nemmeno esser sorretto da me, e si appoggiò al braccio di un vecchio servo di famiglia. A un tratto si volse indietro, e: — Che cosa fate qui? — chiese a Gustavo e a suo padre. — Questa non è casa per voi, è la casa di un uomo rovinato. —

Gustavo gli si avvicinò con piglio sommo, dicendo: — Voi mi giudicate male, signor Giorgio. —

Un amaro sorriso sfiorò le labbra di mio padre, che non si degnò nemmeno rispondere, ma soggiunse: — E dire che mia figlia lo amava tanto! —

Io seguiva macchinalmente mio padre lungo gli anditi che conducevano alla sua stanza, lo seguiva oppressa, sbalordita dalle emozioni accumulate sull'animo mio, simile a chi dopo una grave caduta sente un dolore per tutta

la persona, ma non sa ancora discernere che membro abbia contuso o ferito.

Prima ch'io raggiungessi la soglia della stanza paterna, sentii una mano toccarmi leggermente la spalla. Era Gustavo.

— Adelaide, — egli mi disse, — puoi credere ch'io ti lasci così? Puoi credere che il nostro bel sogno sia svanito per sempre? Io partirò, ma per poco, io partirò per crearmi una posizione libera, indipendente, per poter offrirti una casa *mia*, ove *nessuno* osi insultare alla santità del tuo sacrificio, alla grandezza della tua povertà. Adelaide, mi aspetterai, mi ridonerai la tua stima? . . . —

Io sentiva scorrermi per le vene una insperata dolcezza; ma fui forte, e risposi:

— Gustavo, voi lo sapete, io vi ho reso la vostra libertà . . . —

Egli mi pose vivamente una mano sulle labbra, e interruppe: — No Adelaide, non parlarmi così. Dammi ancora del *tu*, come quando mi amavi, come un'ora fa. Oh! non torcere gli occhi da me. Non sono poi tanto colpevole. Dio buono! È egli possibile che un'ora sola abbia distrutto un amore come il nostro? —

Non dissi parola, ma le lagrime che mi scendevano giù per le gote attestavano la mia debolezza. Egli era là presso di me, l'alito del suo respiro si confondeva col mio, la mia mano aveva tentato invano di sottrarsi alla sua, un bacio ardente sfiorò la mia bocca Mi scossi svincolandomi dalle sue braccia, e accennando a Gustavo che partisse, sclamai: — A rivederci. —

Egli si portò alle labbra la mia mano che teneva stretta, e col volto raggianti mi disse: — Grazie, Adelaide, a rivederci. —

Si dileguò. Immobile dietro le impannate vidi la carrozza che lo conduceva lontano Intorno a me era

un silenzio di morte; solo la neve a piccoli fiocchi gelati flagellando i vetri dava un suono simile al battito di un orologio Uno strato candidissimo copriva il davanzale della finestra e i tetti delle case circostanti le guglie acuminatae del Duomo tutte vestite di bianco spiccavano fantasticamente sul cielo grigio e uniforme Nella via sottoposta la gente affaccendata passava e ripassava senza strepito alcuno pareva come un muoversi d'ombre in un mondo di sogni Oh! certo io sognava Era quello il mio giorno di nozze, il mio giorno di festa e di trionfo? Aveva io inteso veramente echeggiare le stanze d'insulti e di minacce brutali? Il mio sposo era egli veramente partito? Eppure io sentiva ancora sulle labbra il suo bacio, e mi suonava nell'orecchio la sua voce amorosa

Io andava vaneggiando così, quando intesi chiamarmi a nome — Adelaide, povera Adelaide! —

Mi volsi in sussulto, staccandomi dalla finestra. Era il notaio Anastasi. Le lagrime che mi si erano cristallizzate negli occhi irrupero a un punto e m'abbandonai a un pianto sfrenato. Caddi nelle braccia dell'amico fedele, e obbedendo al mio pensiero dominante, esclamai in mezzo ai singhiozzi: — Oh tornerà, sapete, tornerà. —

— Sì certo, Adelaide; — egli mi rispose con dolcezza, — ma vostro padre? —

Mio padre! Io l'aveva dimenticato. Ed egli febbricitava nella stanza vicina.

III.

Il mio racconto è ormai così lungo che mi conviene stringerne le fila e non discendere a troppo minuti particolari. Non vi dirò adunque dello scompiglio della mia casa in quel giorno, finito tanto diversamente da ogni ragione-

vole previsione, non vi dirò delle chiose petulanti dei servi, delle indiscrete ambasciate dei maligni, delle visite inesorabilmente rispinte, dei regali rinviati ai donatori, delle tavole levate prima d'imbandirle, dei pretesti con cui tentammo coprire il vero e far credere che si trattasse soltanto di una brevissima proroga, non vi dirò nulla di tutto ciò; chè la vostra immaginazione può formarsene un'idea e indurre quello che dovesse passarvi nell'animo. Nondimeno, come accade assai spesso, i miei pronostici della vigilia non s'erano avverati. O supremamente felice, o misera supremamente, era stato il mio presagio. Ebbene; la fortuna, pur volgendomi avversa, non mi aveva tolto ogni raggio di speranza; tant'è vero che il cuore umano assai di rado ha disseccate le fonti del conforto e, come il naufrago all'alghe, s'aggrappa ai più deboli appoggi per non sommergere affatto. Io ho osservato che la logica rigida ed inflessibile ci abbandona nella pratica della vita, ed è gran ventura, perchè essa ci condurrebbe agli estremi nei nostri atti e nei nostri sentimenti. La contraddizione qualche volta ci salva da noi medesimi: essa è l'ultimo nostro rifugio quando il dolore ci uccide, o la fatalità ci trascina alla colpa. Disprezzare, odiare il mio sposo s'egli esitava a farmi sua per la mutata fortuna, ecco ciò ch'io aveva creduto agevole e naturale. Stolta! Non si disprezza e non si odia così presto quando si ha amato davvero. Il cuore si ribella contro questo proposito della volontà, e lungamente, e tenacemente resiste, e co' suoi mille artifici scompiglia gli argomenti della ragione. Pensando a Gustavo, e potete immaginarvi ch'io vi pensava sempre, io non ne rammentava la perplessità, le indecisioni colpevoli, non ne rammentava la timidezza codarda al cospetto della brutale arroganza paterna, ma ne ricomponeva con la fantasia le ultime parole e le carezze prima di lasciarmi, quando, in fine, nessuno lo costringeva a promettermi ciò

che non avesse in animo di mantenere. Io sentiva che non era abbastanza, sentiva che Gustavo non era più l'uomo che avanzava per me tutti gli altri, e nondimeno io voleva riacquistar la mia fede, io voleva sperare. Una lettera di Gustavo ricevuta il giorno dopo la catastrofe era discesa come un balsamo sulle mie piaghe: un mese addietro avrei desiderato molto di più, un mese addietro quella lettera mi sarebbe parsa troppo concisa, troppo fredda, ma il dolore è tanto meno esigente quanto è più grande.

Senonchè, io aveva ben altre cagioni d'affanno. Lo stato di mio padre m'angustiaava fuor di misura. Egli non sapeva perdonarmi di averlo salvato a spese della mia felicità, ed era poi inesorabile verso il notaio Anastasi. Quello ch'io feci per riconciliarlo con l'uomo, il quale aveva mostrato tanta abnegazione, tanto affetto per noi, è incredibile. Eppure andò molto, prima che le mie sollecitudini riuscissero a buon fine, e spesso mi accadde di dover ricevere io sola il notaio, perchè mio padre si rifiutava di vederlo. Il povero Anastasi, avvezzo a calcolare la casa nostra come casa sua, avvezzo ad esservi accolto a braccia aperte, non sapeva darsi pace di così ingiusto trattamento, e se ne doleva meco e mi rimproverava quasi di avergli usato violenza. Nondimeno egli occupavasi alacremente della liquidazione de' nostri affari.

E qui era per me una sorgente di umiliazioni giornaliere, continue. V'è qualche cosa assai più doloroso che l'esser poveri: è il divenirlo, è il dover rinunciare ad uno ad uno a tutti quegli agi della vita, che la lunga consuetudine ci fa credere altrettante necessità. La sostanza di mio padre bastava a supplire ad ogni suo debito, ma ad un patto soltanto, quello cioè di consacrare a tal uopo tutto il nostro avere, di vendere ciò che avevamo più caro. La nostra bella casa di Milano, le nostre carrozze, i nostri cavalli, il nostro villino sul lago, pieno per me di ricordanze

soavi a un tempo ed amare, erano tanti amici da cui faceva mestieri staccarsi. Mi ricordo sempre le lagrime che ho versato quando il notaio mi annunciò la vendita della villa, dicendomi che se aveva qualche oggetto che mi stesse più a cuore, poteva andarmene a prenderlo. Egli mi accompagnò nella mestissima gita, e invero io aveva bisogno di qualcheduno che mi desse coraggio, tanto era divenuta negli ultimi tempi impressionabile e sensitiva. Era sullo scorcio d'aprile. I tepidi fiati di primavera avevano già desta la natura sopita, e le pendici ammantate di verde, e i giardini odorosi di fiori facevano bella mostra di sè sul morbido specchio del lago incantevole. Ella era lì la bianca casetta testimonio de' miei giuochi, confidente del mio amore, ella era lì sul suo piccolo promontorio vestito di muschi, e pareva protendersi innanzi per veder meglio la barca che le riconduceva ancora una volta l'ospite antica. Le imposte erano tutte spalancate, e degli uomini andavano disponendo sopra il terrazzo i vasi di limoni che avevano passato l'inverno nella serra degli agrumi. Quando toccai la riva, visitatrice inattesa, fu un grido di meraviglia.—La signorina, la signorina!—Tonio, il vecchio giardiniere, mi corse incontro, e mi baciò la mano, tentando dirmi chi sa quante cose, ma non riuscendo ad aprir bocca per l'emozione. L'ispido cane di guardia si mise a scuotere con tale violenza la sua catena, e a mettere un guaito così lamentevole, che convenne scioglierlo e lasciarlo venire a farmi festa. Grande e grosso com'era, mi seguiva sommesso come un pulcino, alzando di tratto in tratto i suoi occhioni verso di me, quasi volesse interrogarmi. Percorsi in silenzio tutto il giardino, sospingendo col piede i ciottoli degli ombrosi sentieri ove aveva tante volte passeggiato con *lui*, riposandomi sui rustici sedili di legno, ove sì spesso ci eravamo soffermati insieme in soavi colloqui, contemplando la superba *magnolia*, i cui fiori gigante-

schi, agitati dal vento d'autunno, avevano versate sul nostro capo sì deliziose fragranze; mi trattenni un quarto d'ora, indovinate davanti a che? davanti a una lunga fila di formiche che traversando diagonalmente un piccolo viale andavano e venivano frettolose da due punti ignoti del pari per me. Dacchè io villeggiava sul lago io aveva veduta quella singolare processione, e m'era stata sempre oggetto di curiosità e di sorpresa. Un giorno, passando per di là con Gustavo, egli mi aveva descritto assai per disteso i costumi di quei mirabili insetti, e adesso io richiamava al pensiero l'istruzione ricevuta. Mossami alfine, salii nella casa, e rividi la mia nitida stanza di vergine e la contigua cameretta da studio, intorno alla cui finestra s'arrampicava una pianta d'oleandri fioriti, e il salottino coi suoi vetri a colori che davano al giardino sì vaghi e fantastici aspetti, col suo pianoforte, sul quale stavano i quaderni di musica ammonticchiati l'uno sull'altro, con le sue belle litografie appese alle pareti; indi ridiscesi, e visitai la cucina e il pollaio. Il giardiniere mi pregò che entrassi un istante nella sua abitazione, ove sua moglie malaticcia avrebbe voluto vedermi, e avendo io acconsentito all'inchiesta, non vi so dire che dimostrazioni d'affetto mi facesse la povera donna. L'assisteva la più giovane delle sue figliuole, una ragazza che contava due o tre anni meno di me, e a cui io aveva insegnato il leggere e lo scrivere. Lasciò per un minuto la madre, e corse a prendere i suoi scartafacci per mostrarmi che, anche me assente, si manteneva in qualche esercizio. — O signorina, — soggiunse, congiungendo le mani, — quanto, quanto le debbo! E adesso chi ripasserà le mie lezioni? — Abbi pazienza, — risposi, — Anche i nuovi padroni piglieranno a volerti bene. — Fece una smorfia col labbro e scrollò le spalle in segno d'incredulità; poi passandosi la mano sugli occhi, riprese: — Oh! chi l'avrebbe potuto prevedere? — La malata le fece se-

gno che tacesse, ed io uscii di là dopo aver voluto a ogni costo lasciare un piccolo ricordo a lei e alla figliuola.

La nostra villa era stata venduta con tutte le sue suppellettili, ma il notaio Anastasi, nello stipulare il contratto, mi aveva riservato il diritto di ritirarne un qualche oggetto, che, senza avere un valore reale pei nuovi proprietari, avesse per me un valore morale grandissimo. Presi delle cose insignificanti, come reliquie di un passato irrevocabile.... Oh! io avrei voluto portar meco le piante, i sassi, le aiuole di quel mio paradiso! Tonio un po' imbarazzato, un po' confuso e tenendo il cappello per la falda e facendolo andare attorno fra le due mani come una girandola, mentre io mi disponeva alla partenza, mi disse: — Signorina, forse sono troppo ardito, ma ho pensato... ho creduto che non le spiacerrebbe portar seco un altro ricordo del giardino. Un bel vaso di geranii, di quelli, sa, che abbiamo piantato l'anno scorso... l'ho messo da parte per lei... sicchè... se crede... lo collochiamo in barca. — E vedendo ne' miei occhi il più ampio consenso alla sua gentile richiesta, si allontanò un paio di minuti, e fu tosto da me col magnifico vaso di fiori... — Che bel colore, non è vero? — soggiunse, esaminando la pianta con compiacenza d'artista. — Io credo che a cinquanta miglia d'intorno non vi siano de' geranii simili a questi. — Indi col passo d'un giovane di venticinqu'anni scese alla riva, e gettatosi in barca vi accomodò il suo tesoro, raccomandando ai remiganti che lo tenessero d'occhio e non lo urtassero col piede. Ci allontanammo rapidamente. Udii ancora per qualche minuto il vecchio cane abbaiare sulla scalinata, ravvisai il giardiniere e la sua figliuola che sporgevano con la persona dal parapetto del terrazzo per accompagnarmi più lontano con lo sguardo; poi la sponda si ripiegò su sè stessa, e la barca, che andava via via costeggiando, perdette di vista la villa. — Addio mio

bel lago, — poteva esclamare anch'io come Renzo e Lucia, quando solcavano le acque di Lecco, — addio pendici ridenti, addio montagne incoronate di nubi, addio isolette confortate dal profumo degli aranci e dei cedri, forse vi vedrò ancora, ma l'anima infantilmente serena che s'inebriò al vostro aspetto, ma l'anima innamorata che vi confidò i suoi palpiti più riposti, ma l'antica Adelaide è morta e nessuno potrà farla risorgere... —

Il mio viaggio era compiuto; io aveva, mesta pellegrina, risalutato il mio tempio, ed ora mi attendevano nuovi fastidi e nuove amarezze.

— Siete più forte di quello che crediate voi stessa, — mi disse il notaio Anastasi allorchè, il giorno seguente, mi ricondusse alla mia casa in Milano. — Abbiate coraggio; chi dura vince. —

Intanto, anche in Milano convenne ridursi in un'abitazione più conforme al nuovo stato. Non più i soffitti dipinti, non più le pareti a stucco, non più le porte con fregi dorati, non più i morbidi tappeti. Ora tutto era decente, ma modesto e dimesso, e le poche mobiglie di lusso che rammentavano lo sfarzo di un tempo, nuocevano alla simmetria dell'insieme.

Nella nuova casa come nell'antica, nella nuova come nell'antica posizione, la mia volontà formava legge, e mio padre, che anche quando aveva piena la sua energia e il suo vigore non attentava al mio scettro domestico, ora poi si lasciava dirigere in ogni cosa da me. Io ripagava l'autorità che m'era concessa con un assiduo tributo di cure, di sollecitudini, di previdenze. A ventiquattr'anni si può cangiare abitudini e sfidare le strettezze e i disagi, ma una esistenza non si ricomincia a sessanta, non si avvezza l'animo alle privazioni nell'età in cui si fanno più sentiti i bisogni.

Quando, mercè l'opera infaticabile del notaio Ana-

stasi, fu condotta a termine la liquidazione dei nostri affari, e i creditori di mio padre ebbero incassato fino all'ultimo centesimo, ci rimase dal gran naufragio una sostanza di cinquantamila lire. Era più assai ch'io non avessi sperato; era un'esistenza, se non comoda, almeno tranquilla, assicurata a mio padre. Ma qui io aveva contato soverchiamente sul mio potere.

Mio padre aveva un'idea fissa: rifarmi la dote. Approfitando del poco capitale che gli era rimasto, delle sue estese relazioni e del credito che non poteva mancargli dopo sì evidenti prove d'integrità, egli voleva slanciarsi novellamente negli affari e ritentar la fortuna. Questa sua deliberazione mi faceva terrore. Allorchè si può contrapporre alle cresciute difficoltà la baldanza della giovinezza, è lecito ripromettersi il successo; ma come sperarlo quando si va alla battaglia con lo spirito e con le membra affralite? L'esperienza non basta. Ella insegna talvolta ad evitare gli scogli, ben di rado ci guida nel porto, ella ci toglie le illusioni, ma non ci assicura il trionfo. Che non feci e non dissi per rimuovere mio padre dal suo proposito? In altri tempi l'alleanza del notaio mi sarebbe stata preziosa, ma l'Anastasi non godeva più in casa mia dell'antico credito: si diffidava di lui perchè egli aveva cooperato a salvarci dal disonore e dalla rovina. Certo codesta del babbo era una grande ingiustizia, nè io poteva non riconoscerlo, sebbene mi fosse facile intendere ch'ella dipendeva da uno sviscerato amore per me e dalla pietà del mio destino compromesso così da quanto era accaduto.

Comunque sia, le mie esortazioni non valsero, e mio padre vinse il suo punto, e tornò ad aprire il suo banco. Ma, Dio buono, quanto le cose erano diverse da prima, come tutto procedeva lento e stentato, come gli affari erano tardi a ravviarsi! Io nè discorreva sovente con l'Anastasi, che scrollava il capo sfiduciato. — È una nobile idea quella

di vostro padre, — egli diceva, — ma ci vorrebbero vent'anni di meno per condurla ad effetto. Forse non ci sarebbe che un modo, ma io sono uno scimunito, ed è inutile parlarne. —

E per quanto io insistessi, non poteva cavargli una sillaba di più. Solo una volta egli soggiunse: — Può darsi che venga un giorno in cui ve lo dica. —

Ma bisogna pure ch'io torni a favellarvi del mio amore. Esso si era trasformato, ma, quale pur fosse, non occupava il mio cuore meno di prima. Ora c'era dentro un po' d'orgoglio offeso, e quindi un po' di puntiglio e di amarezza, e la mia pertinacia nello sperar la vittoria s'accresceva della sfiducia e della disapprovazione degli altri. Anzi io non so dirvi nemmeno se la mia fede fosse tutta vera e spontanea; poichè il mio animo era sempre in guardia contro tutti e contro sè stesso. *Tornerà: ecco la parola ch'io aveva pronta sulle labbra ad ogni inchiesta che mi fosse rivolta, ad ogni sguardo che m'interrogasse.*

Le lettere di Gustavo giungevano non sempre puntuali, ma pure abbastanza frequenti. Talora erano brevi, ma egli si scusava con le occupazioni che gli crescevano in mano e ch'egli non poteva trascurare perchè ne andava di mezzo il nostro avvenire. Io pensava che, s'egli era così occupato, non ci sarebbe poi voluto tanto a conquistarsi questa benedetta posizione ed a farmi sua, ma se io gliene scriveva, egli trovava sempre una buona ragione per tirare in lungo la faccenda. Non bisogna crearsi una famiglia se non si è in grado di farla vivere comodamente, egli mi andava ripetendo, e val meglio aspettare qualche anno che rovinarsi per troppa fretta. Chi m'avrebbe indotto a credere alcun tempo addietro che siffatte dichiarazioni così fredde, così positive, non mi avrebbero impazientito e tolta ogni illusione? Eppure, sebbene io mi fossi già persuasa che l'amore di Gustavo era di quelli che vo-

gliono assicurarsi i quattro piatti a tavola, e i dolci, e le frutta, io mi rassegnavo, io diceva: — Aspettiamo. — Quanto io era mutata da quella d' un giorno!

In questa maniera passò il 1850, e, pare impossibile, anche il 1851. Io non aveva più riveduto il mio fidanzato. — Non ti capiterò innanzi agli occhi, — egli mi aveva scritto, — che quando potrò farlo in modo da scancellare nell' animo di tuo padre la sinistra impressione del giorno funesto in cui ci siamo lasciati — A me sembrava che tanti scrupoli non fossero molto a proposito; eppure soffriva e taceva.

Nei primi mesi del 1852 fui a un punto di guastarmi col notaio Anastasi, il quale mi rivelò il suo famoso piano per rimettere in piedi le fortune commerciali della mia casa. Era nel banco un giovane Savoiaro assai probo, assai intelligente d' affari, assai ben veduto dal padre mio. Egli veniva talvolta a desinare con noi, e mi usava quelle cortesie dozzinali che ogni uomo usa ad una ragazza che non sia brutta. Il vedermi sovente gli avea fatto acquistare una tal quale dimestichezza, e perciò qualche parola che da altri mi sarebbe sembrata un po' troppo arrischiata, da lui mi sembrava uno scherzo e nulla più. Non so che castelli in aria si facesse il notaio: so che un bel giorno, presami da parte con quel fare tra il misterioso e il solenne ch'egli assumeva in certe occasioni, mi disse: — Se quel vostro benedetto cuore non volesse essere impegnato per forza, io farei una gran bella cosa. Voi avreste un marito, vostro padre un socio e — Non lo lasciai finire, o almeno egli vide sulla mia fronte qualche cosa che lo dissuase dal terminare il periodo. — Non se ne parli più, — ripigliò egli dopo una pausa, e mi stese la mano per far pace . . . — A condizione, — io risposi, — che *non se ne parli proprio più*. —

Quantunque noi siamo il sesso gentile, io credo che non ci troviamo mai imbarazzate nel commettere un' asi-

naggine allorchè ci piaccia commetterla. Trattai il mio Savoiaro con insolita e immeritata sgarbatezza, sebbene mi accorgessi che i miei modi spiacevano assai a mio padre e al notaio. Ma, Dio buono! Io aveva rinunciato a tutto: doveva rinunciare anche al mio cuore?

Una mattina il giovane non si fa vedere in banco, e invece mio padre ne riceve una lettera ov' egli con molte scuse e molte proteste gli confessa che ha ceduto alla tentazione di una vita più avventurosa e che sta per imbarcarsi per Montevideo. Nulla più di così. Ma la posta dell' indomani recò un messaggio per me, che conteneva all' incirca le seguenti parole: — *Signora Adelaide — Non vi avrei domandato cosa alcuna, ma voi non potevate proibirmi di amarvi. Pure, poichè la mia presenza turba la vostra pace, ho deciso di partire per l' America, ove ho uno zio che da più anni mi desidera seco. Siate felice.*

Lacerai la lettera, indispettita, confusa, irritata contro quest' uomo, contro Gustavo, contro me stessa. Ciò che specialmente io non sapeva perdonare al Savoiaro era la nobiltà della sua condotta. Dacchè Gustavo era caduto (e quanto!) dall' ideale ch' io me n' era fatta, io non voleva che altri al mondo mi paresse migliore di lui. Oh Gustavo, Gustavo, di chè amore t' ho amato!

Questo avvenimento fu un disappunto gravissimo per mio padre. Non solo egli aveva preso a voler bene al suo commesso, ma ne aveva bisogno, e non sapeva adattarsi alla sua mancanza. E m'era agevole intendere ch' egli, pur tacendo e astenendosi da ogni allusione, mi faceva colpa dell' accaduto. Così, in mezzo a tante amarezze, con tanto bisogno che io aveva di conforti, mi vedeva tolta l' ultima gioia delle soavi espansioni domestiche, e nella solitudine della mia stanza io andava spesso chiedendo a me medesima se il mio sacrificio ad altro non dovesse riuscire che a distogliermi da me la tenerezza paterna.

Intanto la mia costanza era serbata a una novella e durissima prova. Gustavo mi scrisse che essendogli proposto l'ufficio di segretario d'ambasciata a Londra, ufficio estremamente onorifico perchè mostrava la fiducia riposta in lui dall'eminente diplomatico che doveva recarsi colà quale ministro degli Stati Sardi, egli aveva deliberato di accettarlo, fermo però nel proposito di non rimanere assente che un anno. Reduce in patria, avrebbe pensato davvero a farmi sua. Ch'io non mi sgomentassi. . . . egli mi amava sempre, egli sapeva i suoi obblighi, ma poichè sventuratamente la nostra unione era stata differita, tant'era portarla al momento in cui egli sarebbe stato in grado di offrirmi tutti gli agi della vita. Questo viaggio avrebbe giovato molto alla sua carriera e alla sua istruzione; ch'io ne accogliessi dunque la notizia senza troppo rammarico. Era suo desiderio di venire in Milano: ma non osava. La parte da lui presa in alcuni recenti fatti politici avrebbe potuto cagionargli degl'impicci seri. Mi mandava un bacio per lettera.

Mi guardai intorno tutta trasognata. Era possibile? Un altro anno d'attesa! Ma non valeva meglio licenziarmi addirittura?

Senonchè, mio padre e il notaio strepitarono siffattamente contro Gustavo, che non potei a meno di prenderne le difese; e tanto mi vi accalorai che finii col persuadermi che non solo essi avevano torto nell'insultare il mio sposo, ma che aveva torto io stessa nel dubitare di lui. E a quella guisa che intorno al letto di un egro si moltiplicano le parole di conforto e di speranza quanto più si fa grave e minacciosa l'infermità, così io mi mostrava più ostinata nella mia fede, quanto più sentiva malato il mio povero cuore. Era una fede sospettosa, irritabile, che non ammetteva le obiezioni e che quindi mi rendeva anelante alla solitudine ed al silenzio.

Oh come si appassionavano in siffatte angustie la mia

gioventù e la mia bellezza! Oh com'erano divenuti sconfortanti i responsi del mio specchio, già così lusinghiero e cortese!

Non sono le lagrime abbondanti quelle che solcano il viso: è la stilla che lentamente s'imperla sul ciglio e cola tarda e furtiva giù per la gota sin che viene a morire sugli orli d'un labbro infocato: non è la sventura che giunge, colpisce, e passa, quella che affretta il corso degli anni: è l'ambascia d'ogni giorno, è l'assidua preoccupazione del futuro, è la desolata certezza che dallo spuntar del mattino al cadere della sera non verrà mai una buona novella a consolare lo spirito. . . .

E intanto tutte le cose volgevano in peggio; gli affari, l'umore e perfino la salute di mio padre. Non credo ch'egli corresse a rovina (chè s'era astenuto da ogni speculazione arrischiata), ma i lavori scarsi e meschini non bastavano a coprire le spese. Altro che rifar la mia dote! La piccola somma che ci era rimasta dopo la liquidazione, erasi già notevolmente assottigliata, e in pochi anni se ne sarebbe ito anche il resto. Eravamo simili a dei naufraghi che vanno consumando le loro provvigioni senza che una striscia bruna nell'orizzonte li affidi nella speranza di toccare la spiaggia.

E certo deve venire il momento in cui que' poveri naufraghi, perduti nell'immensità dell'Oceano, sentano gelarsi il sangue al pensiero della vita che fugge, e delle care cose che non vedranno mai più. Allora l'energia del volere non supplisce più alla lena delle braccia affralite: essi depongono il remo, e ristanno dagli inutili sforzi e s'abbandonano ai capricci dell'onda. Così mio padre, impotente a vincere, era a poco a poco soverchiato dall'idea che tante sue fatiche non riuscissero a nulla, e rimaneva le lunghe ore taciturno, inoperoso, perplesso. E quando io mi inchinava su lui per scuoterlo e per dargli coraggio,

egli diceva: — Io t'ho rovinata, figliuola mia, ma v'è qualcheduno più colpevole di me. — Indi ripigliava: — Oh potessi perdonargli prima di morire! —

Morire! Questa parola sinistra veniva ormai spesso sulle labbra del babbo; sembrava ch'egli volesse addomesticarsi con l'idea della morte e prepararvi quelli che l'amavano. E invero egli era invecchiato di parecchi lustri in due anni. Camminava curvo della persona, era sparuto e pallidissimo, e la voce gli si era fatta cupa e cavernosa come di chi soffre per qualche malattia organica. I medici dicevano non esservi nulla da temere pel momento, ma insistevano sulla necessità di molti riguardi, giacchè v'era una seria minaccia alla *spina dorsale*. Quantunque egli mal volesse concederlo, quel suo bisogno di una vita riposata rese indispensabile di andar man mano liquidando gli affari, e potete credere se ciò si facesse senza sacrifici. — A conti chiusi — mi disse l'Anastasi — io credo che le cinquanta lire si saranno ridotte appena a ventimila. — Bella prospettiva per l'avvenire. Ormai io non ero più sicura nemmeno che non mi toccasse lavorare per vivere.

Pur troppo quel tanto che avevamo sarebbe stato più che sufficiente fin che campasse mio padre. Dico pur troppo, giacchè la salute di lui peggiorava con molto maggiore rapidità che i medici non avessero previsto, e se non si riusciva a porre argine al male, la crisi sarebbe fatta attendere ben poco. S'ebbe un consulto con quel costrutto che potete credere. Si scrollò molto il capo, si dissero molte parole lunghe ch'io non intesi, e finalmente ci si prescrive di partire senza indugio per uno Stabilimento idropatico assai rinomato del Piemonte. Il recarmi in quel paese, il passar presso Torino, ove tre anni addietro (chè in mezzo a queste tristezze eravamo giunti sino alla primavera del 1853) avrei dovuto andare sposa adorata e felice, mi destava, ve lo confesso, un senso invincibile di ripulsione.

Ma io non poteva nemmeno esitare e feci subito i miei preparativi di viaggio. Scrisi a Gustavo che mi dirigesse le sue lettere (erano divenute così rare!) allo Stabilimento di, concertai col notaio Anastasi che ad ogni urgenza lo avrei prevenuto affinchè non mi lasciasse sola nei pericoli e nelle angustie, e poi con volto sereno mi accinsi al mio ufficio di guida e d'infermiera al povero malato. Nello scrivere a Gustavo non potei a meno di pingergli la tristezza del mio stato, e la solitudine dolorosa che l'avvenire mi preparava, e gli ricordai i suoi giuramenti, e la mia costanza, e la necessità di troncarsi sì lunghi indugi e di farmi sua. Era la prima volta ch'io mi abbassava a pregare, ma la sventura aveva spezzato il mio orgoglio, ed io più non riconosceva me stessa.

Lo Stabilimento ove ci recammo era in una situazione assai pittoresca e, più che amena, maestosa. Sorgeva sopra un'altura, in mezzo a una corona di monti, quali vestiti di abeti e di castani, quali aridi e coperti di neve. Da una rupe vicina scendeva a sbalzi capricciosi una cascata limpidissima e fredda come il ghiaccio, una parte della quale, sviata dal suo letto, veniva ad alimentare le docce dello Stabilimento. E lo strepito dell'acqua, e il fischiare del vento tra i rami dei faggi che ombreggiavano la parte superiore del colle erano i soli rumori di quei luoghi tranquilli e deserti. Il villaggio, che consisteva in un gruppo di casolari intorno a una chiesa, stava a un quarto di miglio più basso, ed era nascosto da una svolta della strada, nè dava altro segno di sè che mediante i rintocchi del campanile che batteva le ore o chiamava i fedeli alla preghiera. E qua e là, o nel fondo della vallata, o sul versante di un monte, altri gruppi di case ed altri campanili rendevano testimonianza della presenza dell'uomo che, convien confessarlo, in mezzo a quella natura superba, pareva la più piccola e meschina cosa del mondo. I gioghi a

levante erano poco elevati, e perciò lo sguardo misurava da quella parte una larga tratta di cielo e l'alba veniva a salutarci assai presto. Una montagna dirupata ed altissima chiudeva invece la vallata a ponente affrettandoci almeno di due ore il tramontò. Ed era uno strano spettacolo il vedere il sole sfolgoreggiar lungamente sul cocuzolo di quell'alpe, e dardeggiare i suoi raggi sulle cime prospettanti passando sopra ai nostri capi e lasciandoci nelle tenebre. Così mentre una parte della vallata era involta dal mite e vaporoso chiaror del crepuscolo, la parte opposta si trovava immersa già nella notte, e qualche lumicino che si moveva silenzioso come lucciola errante, empiva l'anima di malinconia e di mistero.

Allo Stabilimento non ci si andava senza cagioni piuttosto serie, ed esso non era quindi uno di quei ritrovi chiassosi, nei quali convengono tutti gli sfaccendati, e le occupazioni della galanteria pigliano buona parte della giornata. Ivi si pensava davvero a curarsi, e il sussiego e la musoneria degli ospiti rispondevano perfettamente al regime claustrale che ci era imposto. Tanti rintocchi di campanello per la doccia, tanti per la colazione, pel desinare, per la cena, tanti per la passeggiata. Dalle una alle due tutti coloro che si reggevano sulle gambe andavano su e giù lungo il viale d'ipocastani che fiancheggiava l'edificio, silenziosi come Certosini e ravviluppati nel loro mantello a ogni alito di vento che spirasse fra gli alberi. Un po' più d'espansione v'era, come al solito, dopo il desinare. Allora parecchi dei commensali si raccoglievano nel salotto vicino a leggere i giornali e a chiacchierare alquanto. Nello stesso salotto faceva mostra di sé anche un pianoforte vecchio e polveroso, ma guai a toccarlo: c'era sempre qualcheduno dei presenti soggetto al mal di nervi o al dolore di capo, che minacciava d'andare in convulsioni se non lasciavate in pace la tastiera. Alle 9 e mezzo

della sera poi si spegnevano tutti i lumi, e di buono o mal grado ciascuno doveva ridursi nella propria stanza.

Sono pochi i malati ai quali i primi giorni di una nuova cura non paiano récar giovamento. Giova soprattutto il mutar cielo, e clima e abitudini. Lo svago dello spirito, la speranza di riafferrare la vita che fugge, esercitano una influenza benefica sul corpo fievole e affranto, e gli ridonano un soffio dell'antico vigore.

Anche mio padre, poichè fu riposato dalle fatiche del viaggio, sentì alquanto scemate le sue sofferenze, e nella settimana che succedette al nostro arrivo potè uscire più volte appoggiato al mio braccio e venire a pranzo alla tavola rotonda e mangiare di discreto appetito. Invero il medico dello Stabilimento avea scrollato il capo con piglio serio e pensoso dopo aver visitato l'infermo, e udito da me la descrizione della sua malattia; ma chi non sa che il desiderio riesce ad aggiustare a suo modo i più tristi pronostici?

E poi l'animo mio era improvvisamente disposto a veder tutto color di rosa. In un giornale di Torino io avea letto che il plenipotenziario piemontese a Londra avrebbe lasciato il suo posto entro due mesi, e ciò significava per me il ritorno di Gustavo e l'adempimento della sua promessa. Era strano invero che Gustavo non s'affrettasse a darmi la lieta novella, era strano che dopo la descrizione da me fattagli del mio misero stato egli non mi mandasse una riga, ma forse la lettera era stata diretta a Milano, o si era smarrita per via, o la si aveva intercettata alla posta austriaca. In quel tempo siffatti scontri accadevano spesso. Comunque sia, il bisogno di credere a giorni meno sconsolati mi avea riacceso in cuore la fede, e m'era persino riuscito d'infonderla nel padre mio, già così pertinacemente ostile a Gustavo. — Lo vedrai, babbo, — io diceva, — egli tornerà, egli mi farà sua, e tu non avrai più a turbarti pel mio avvenire. —

Povera illusa! Quanto presto il disinganno doveva tener dietro a questi augurî baldanzosi e felici!

Il dì seguente a quello in cui mi cadde sott'occhio l'annunzio, cagione per me di tanta allegrezza, mio padre respirava le dolci aure del tramonto, seduto su una poltrona a ruote ch'io aveva sospinta nel giardinetto su cui riusciva il salotto da pranzo. Egli era un po' taciturno, ma sereno; io, ritta dietro a lui e appoggiata coi gomiti alla spalliera della poltrona, contemplava in silenzio la cresta acuminata della montagna che ci sorgeva dinanzi, e volava col pensiero oltre a quei gioghi, oltre ai confini d'Italia, affrettando col desiderio il ritorno del mio sposo. Tre o quattro signori sedevano a pochi passi di là intorno a un tavolino, sorseggiando il caffè e discorrendo di politica. Era tra loro il marchese di Villa Gioconda, vecchio aristocratico piemontese, fornito di alquanta boria patrizia, ma, dopo tutto, vero gentiluomo nell'aspetto e nei modi. Egli aveva preso interesse più volte allo stato di mio padre, ed era fra' pochi ospiti dello Stabilimento con cui si fosse scambiata qualche parola. Ma quel giorno (era il 15 di maggio, nè dimenticherò mai quella data) doveva venirmi da lui lo strale che mi ferì senza speranza di salvezza.

— Sapete ciò che mi si scrive da Torino? — diss'egli rivolto al gruppo che lo circondava. — Che il Conte . . . , nostro Ambasciatore a Londra, dopo essergli andati falliti i matrimoni principeschi che sognava per la figliuola, stia per concludere una *mésalliance*, accordandola in isposa al suo segretario. — E lo nominò.

Quest'annunzio così improvviso ed inaspettato mi piombò addosso come un fulmine. Un grido era sul punto d'irrompermi dal petto, ma con uno sforzo potente seppi frenarlo, e si convertì in un gemito cupo, sordo, profondo. Non caddi perchè fui in tempo di afferrare con ambe le

mani la spalliera della poltrona alla quale io era appoggiata, e tenermivi stretta mentre tutti gli oggetti circostanti mi traballavano intorno vertiginosamente. Mio padre, pallido come uno spettro, s'era girato con mezza la persona sulla scranna, e mi guardava con occhi stravolti, e tentava balbettar qualche parola che il labbro non riusciva ad articolare.

La commozione destata in noi dal suo discorso non era certo sfuggita al marchese, ed io lo intesi soggiungere in fretta: — Del resto è un pettegolezzo che probabilmente non avrà nulla di vero. — Indi, scostatosi da' suoi interlocutori, ci si fece dappresso, e con nobile delicatezza fingendo ignorar la cagione del nostro turbamento e volendo per quanto fosse in lui riparare al male che ci aveva fatto, mi disse: — Parmi, signorina, che suo padre soffra più del consueto. S'egli non isdegna il mio appoggio per risalire nelle sue stanze, eccomi agli ordini suoi. — In pari tempo si chinò verso il malato offrendogli il braccio, e poichè quegli non oppose resistenza, lo portò, più che non lo accompagnasse, sino all'uscio del nostro quartiere. — Ora le manderò il medico, — riprese prima di accomiarsi. — E dacchè ella è sola e angustiata, povera signorina, io la prego che voglia disporre in questi giorni del marchese di Villa Gioconda. —

Per quanto io ammirassi siffatto riserbo, non potei a meno di proromperè: — Marchese, ciò ch'ella diceva a' suoi amici è proprio vero? —

— Le giuro sull'onor mio, — egli rispose, — ch'io non ne so nulla di positivo. È forse una chiacchiera di caffè riferita per lettera, e da me stolidamente ripetuta. Si faccia animo, ottima signora, e non mi serbi rancore. —

Io non chiesi, egli non disse di più. Scese le scale, e di lì a pochi minuti fu da noi il dottore dello Stabilimento. Cominciò col domandarmi se codesto peggioramento re-

pentino fosse da ascrivere a cause morali, e concluse che se non c'era modo di tranquillare l'animo evidentemente agitato dell'infermo, era pur troppo assai difficile di stornare una prossima crisi. Questi suoi presagi erano, ben s'intende, annacquati in molte parole che aspiravano a temperarne l'effetto: io però non m'illusi un istante. Poscia il medico mi confessò ch'io pure era molto stremata di forze, e aveva il polso febbrile.

Sorrisi amaramente, e risposi: — Non ho tempo io d'esser malata. — E invero che cosa erano le sofferenze del mio corpo in paragone a quelle dello spirito? Io era dunque ingannata, tradita, abbandonata per sempre! La mia gioventù era ormai sul tramonto, la mia bellezza era sfiorita, io era alla vigilia di rimaner orfana e derelitta nel mondo, e l'uomo ch'io aveva tanto amato ricambiava così la mia fede!

La sera stessa spedii una lettera all'Anastasi, supplicandolo di accorrere senza indugi. E lì dinanzi alla mia scrivania, m'accinsi più volte a vergare un altro foglio, senza che mai mi riuscisse venirne a capo. Era in me tanto dolore, tanto sdegno e tanto disprezzo, che il mio stile mi pareva a vicenda troppo appassionato, troppo offensivo e troppo sarcastico. Anche in questo caso la notte portò consiglio. Che notte!

Il marchese di Villa Gioconda volle a tutti i costi che un suo fidato domestico vegliasse al letto di mio padre. Era uno di quei vecchi servi delle case patrizie che tengono cara la loro livrea come un soldato tien cara la bandiera del reggimento, e ché si getterebbero a dirittura nel fuoco pei loro padroni. Egli aveva assistito nelle loro malattie non so quanti dei Villa Gioconda, e aveva imparato quelle previdenze che non sogliono avere gl'infermieri di professione.

Mio padre fu straordinariamente agitato. Le parole:

infame, traditore povera Adelaide — gli uscivano continuamente dal labbro, e quando io m'accostava al suo capezzale, non voleva saperne di conforti, e finiva sempre col dirmi: — sono io la causa di tutto; — oppure: — quell'uomo mi fa morir disperato. — Era una pena indicibile il vederlo così, e il medico anch'esso ne fu dolorosamente colpito. Oh! che non avrei fatto pur di renderlo più calmo e tranquillo, a quali sacrifici non mi sarei mostrata disposta? Certo li aveva anch'io i miei rimorsi. Perchè ostinarmi in un amore impossibile, perchè non indovinare i desideri del mio genitore, perchè non seguire i consigli dell'Anastasi porgendo benevolo ascolto al giovane commesso di studio che mi aveva dimostrato un affetto tanto pieno di riverenza e di dignità? Ma ormai come espiare le mie colpe? A che mezzi, a che pietosi inganni appigliarsi perchè mio padre chiudesse gli occhi con l'anima meno angosciata? Solo Gustavo avrebbe potuto rasserenarlo, smentendo la notizia del suo matrimonio, ma come ricorrere a lui, ma come invitarlo a smentire ciò che pur troppo il cuore mi diceva-esser vero?

Eppure, o Lina, fu appunto a lui ch'io ricorsi. Albeggiava appena quand'io, profittando di un breve sonno dell'infermo, mi posi al tavolino, e con mano rapida e convulsa vergai questa lettera. — *Gustavo! Si è diffusa qui la novella che stiate per prender moglie. Non vi chiedo per me nè spiegazioni, nè scuse. Ma se volete ch'io vi perdoni, se vi resta qualche dolce memoria dei giorni trascorsi, non mi negate un'ultima grazia. Mio padre, affetto da malattia insanabile, è agli estremi di vita, e il pensiero del mio avvenire, che, ve lo prometto, saprò affrontare da donna coraggiosa ed onesta, raddoppia gli spasimi della sua agonia. Gustavo, secondatemi. Appena vi giunga questo foglio scrivetemi una lettera, negando quanto si è affermato di voi, e promettendo che non mi abbandonerete giammai, e mi farete vostra fra*

poco. In quella lettera che, se mi giunga in tempo, io mostrerò a mio padre, acchiudetene un'altra che contenga la verità pura, senza reticenze e senza commenti, e rivete certo che, quale ella sia, saprò sopportarla con animo gagliardo e virile . . . Non temete di frodi . . . Adelaide vi par nata a siffatte bassezze? E, soprattutto, affrettatevi. Ogni indugio può tornare funesto e rendere inutile la pietosa bugia. Io vi giuro che non vi domanderò nulla più sulla terra e che ricambierò con auguri di lunga felicità quello che mi avete fatto soffrire. Chè se non consentiste alla mia preghiera, io direi, o Gustavo, che ogni senso di compassione è spento nell'animo vostro.

Non vi descriverò uno per uno i giorni che susseguirono all'invio di questo messaggio ond'io non aveva confidato il tenore che al notaio Anastasi, il quale, fedele alla sua promessa, era accorso al mio appello. Il prezioso amico vegliò meco al letto paterno tentando invano di sollevare lo spirito del povero malato, a cui il pensiero del mio abbandono non lasciava più tregua.

— O come mai, Anastasi, — diceva mio padre, — voi che non avevate fede in Gustavo quando ancora si poteva averne, come mai volete ora lottare contro l'evidenza? . . . Mia sventurata Adelaide, — egli soggiungeva poi indirizzandosi a me, — quell'uomo ha saputo annebbiare la tua intelligenza serena, e tu spera ancora in lui, tu l'ami ancora. Ma non t'avvedi ch'è inutile? . . . Senti, Adelaide, non è la morte che mi fa paura; ma vorrei che il codardo fosse punito . . . vorrei, morendo, poter dire: *mia figlia è vendicata.* —

— No, padre mio, — io rispondeva, — tu non morrai, ma se pur ti piace fermarti su questa lugubre idea, non alimentare pensieri di vendetta: non son degni di te che nella tua esistenza non hai fatto che il bene: credilo ad Adelaide tua, il conforto giunge sovente quand'è meno

atteso, e ho qualche cosa in cuore che mi dice: *il conforto è vicino.* Una parola sfuggita al marchese di Villa Gioconda, una parola alla quale egli stesso non attribuisce importanza veruna, avrà dunque potere di conturbare siffattamente il tuo spirito? Ho scritto io stessa a Gustavo, sai, e la sua risposta non tarderà molto a venire . . . —

Questi e simili discorsi io andava facendo di e notte, con che sforzo, con che angoscia dell'animo lascio a voi il pensarlo. Quando la stanchezza mi soverchiava, il notaio Anastasi prendeva il mio posto presso mio padre e si studiava egli pure di ripetergli con altre parole le assicurazioni ch'io gli aveva fatte. Pietosa cospirazione intorno al letto di un moribondo.

Eravamo già al decimo giorno dacchè io aveva spedita la mia lettera per Londra, nè la malattia aveva fatto progressi rapidissimi. L'abbattimento morale pareva forse più grande del fisico. Non per questo il medico rasserenava la fronte, nè mi confortava a sperare. — È un'esistenza che pende da un filo, — egli mi diceva talora, — può durare dei mesi, e può spezzarsi quando men lo si creda. —

Quella mattina noi stavamo, l'Anastasi ed io, ciascuno da una parte del letto intenti a distrarre l'infermo assorto ne' consueti pensieri.

— Voi mi perdonerete, Anastasi, — diceva mio padre, stendendo al notaio la mano tremula e scarna, — voi mi perdonerete se non fui sempre giusto con voi. Ho errato, lo so, e riconosco l'errore. Quand'io non sia più (non vale ribellarsi a ciò ch'è inevitabile), fate le mie veci presso la mia figliola. Ch'ella non sia derelitta nel mondo, abbandonata da tutti. E tu, poveretta, non voler persistere in una fede ch'è cecità. Prima che tu senta il peso degli anni, apri il cuore agli affetti . . . O chi non amerebbe la mia Adelaide, sol che sperasse di esserne riamato? *Uno solo po-*

teva tradirla, ed ella ha scelto quell' uno! . . . Codardo . . . egli non osa nemmeno confessare il suo fallo . . . non osa nemmeno risponderti! —

Io chinai il capo tacendo. Era vero!

In quella, mi giunse all' orecchio un suono di passi affrettati. Si bussò alla porta; corsi io stessa ad aprire. Un cameriere mi consegnò una lettera al mio indirizzo, sopra cui stava scritto *urgentissima*. Veniva da Londra: era *sua*. Non vi so dire quel ch' io provassi: so che la lettera ch' io attendeva da tanti giorni era nelle mie mani, e che io non aveva il coraggio di porvi gli occhi. Nondimeno, fattami forza, ne infransi il suggello, e ne scivolò un piccolo bigliettino che andò a cadere a' miei piedi. Lo raccolsi avidamente nascondendolo in seno, giacchè prima di apprendere la mia sentenza io voleva vedere se Gustavo mi avesse reso l' ultimo servizio ond' io lo aveva pregato. E invero Gustavo nella sua lettera aveva pressochè trascritto le mie parole: cattivo augurio per me. Allora, quasi lacerandolo con le dita tremanti, apersi il bigliettino: non conteneva che tre righe: — *Avete ragione: sono indegno di voi. Il destino ha voluto dividerci, ma voi, lo so, non potete, non potete perdonarmi. Eccovi la lettera che desiderate: l' affido alla vostra lealtà.* — Mi sfuggì un grido, onde il notaio mi fu tosto vicino, e mio padre che non poteva vedermi a cagione di un paravento tra il suo letto e l' uscio, chiamò due volte angosciosamente: — Adelaide! Adelaide! — Ripigliai possesso di me, e fingendo che la mia emozione derivasse da soverchio di gioia risposi: — Babbo, c' è una lettera di Gustavo! — Indi, fattami al suo letto, e abbandonandomi quasi con la persona, abbenchè mi si velasse la voce e le pupille mi si annebbiassero, lessi tutto di seguito: — *Cara Adelaide — Ciò che ti si disse di me è falso. Non isposerò altra donna che te. Io ti ho amato sempre, io non ho mutato propositi e sarò presto in Italia e ti*

farò mia. Che il tuo genitore rassereni lo spirito e non dubiti che tu abbia ad esser felice col tuo Gustavo. —

Mio padre che in questo frattempo s' era ritto sui guanciali facendosi puntello di un braccio, mi strappò la lettera di mano esclamando: — Vuoi ingannarmi? — Poscia gridò con voce affannata: — Un po' di luce, un po' di luce! —

Il notaio, appressatosi alla finestra, ne sollevò alquanto la tendina, dimodochè un raggio di sole attraversò la stanza venendo a morire nella corsia del letto dalla parte opposta a quella in cui io mi trovava. Due volte il malato si soffregò le palpebre col dosso della mano sinistra, mentre la destra teneva aperto il foglio avvicinandolo agli occhi. Il sudore che gli stillava dalla fronte rendeva testimonianza di quanto gli costasse quello sforzo supremo, quella lotta della volontà contro i sensi ormai riluttanti all' antico ufficio. Era uno spettacolo angoscioso che teneva sospese in me tutte le potenze dell' anima, che m' impediva in quell' istante di pensare ad altro, di veder altro, di rammentare altra cosa nel mondo. Tutto ad un tratto un sorriso celeste trasfigurò il volto dell' egro; egli aveva distinto le parole della lettera — *sarò presto in Italia e ti farò mia*, e le ripeteva con accento ineffabile. E, come parlando fra sè, soggiungeva — Gustavo, mi hai fatto molto soffrire, ma oggi ti perdono, e muoio felice. — Grazie, — sclamai, cadendo in ginocchio a' piedi del letto, e nascondendo la faccia tra le coltri —, grazie per *lui*. — Le mani di mio padre si posarono sul mio capo, e non so perchè il loro contatto mi facesse rabbrivire. Alzai gli occhi; le pupille di lui brillavano di una luce che non era terrena, la sua testa era piegata alquanto dalla mia parte con una immobilità spaventosa. Misi un urlo di raccapriccio . . . Il notaio lasciò cadere il lembo della tendina ch' egli teneva sollevato: una penombra verdognola come il colore dei

cortinaggi involse la stanza e il letto del malato, rendendone più sinistro il pallore . . . L'Anastasi mi trascinò nell' anticamera e adagiatami sopra un sofà, esclamò : — Povera Adelaide, *egli è morto credendovi felice!* — Felice! Ed io torceva ancora fra le dita convulse il bigliettino che segnava irrevocabilmente la mia condanna.

Le forze umane hanno un limite, e quel limite le mie forze lo avevano raggiunto. Orbata del padre, tradita dal fidanzato, e a ventisett'anni sola nel mondo, oh era codesto un cumulo di sventure che avrebbe schiacciato degli omeri più vigorosi de' miei.

Or che accadesse di me io non so dirvi se non per quello che me ne dissero gli altri, tanto ho di quel tempo una confusa visione, una reminiscenza confusa. Come io abbandonassi quella stanza funerea, come da quelle solitudini alpine io ritornassi in Milano, come languissi colà malata più mesi, ve lo giuro, o Lina, io non sarei in grado di narrarvelo. A me parve di uscire da un lungo sonno, d'essermi addormentata ancora giovane e bella per destarmi vecchia, e cadente e aggrinzata. L'Adelaide vispa, petulante, leggiadra se n'era ita per sempre: in vece sua v'era una donna oppressa dal pondo delle memorie, col cuore troppo disilluso per provare un novello amore, col volto troppo sfiorito per ispirarne. A ventott'anni io ne mostrava poco men di quaranta, a ventott'anni qualche capello bianco m'inargentava la chioma. Talora io chiedeva a me stessa come l'età mi avesse sorpresa, e come le gioie di sposa, e le dolcezze di madre, e tutto ciò che dà pregio all'esistenza femminile fossero cose ch'io doveva ignorare per sempre. Nella mia casa, che il mio scarso peculio aveva reso ancor più modesta, io non vedeva, per così dire, che il notaio Anastasi. Fedele alla promessa da lui fatta a mio padre moribondo, egli mi teneva in conto di figlia, e veniva a passar la sera, addormentandosi sovente,

bisogna ch'io lo confessi, mentre io leggeva un libro o attendeva a un lavoro. La bontà squisita dell'animo suo e le prove d'amicizia verace ch'io ne avea ricevuto, rendevano quell'uomo sacro per me: ma il suo dialogo non bastava a dissetare il mio spirito, nè ad alleggerire il tedio che mi pesava sul capo. Egli aveva ripreso la vecchia abitudine di parlare delle sue faccende e de' suoi clienti, e per quanto io cercassi di dare un'altra piega al discorso, egli con mille giravolte artificiose sapeva ritornare al suo tema prediletto. Procedendo di questo passo sentii ch'io sarei diventata una mummia; temetti, vi dico la verità, di perdere sino il desiderio d'una vita meno monotona, meno vuota d'affetti, e sovra ogni altra sventura mi atterri il pensiero di questo intorpidirsi dell'ingegno e del cuore.

Intanto l'Anastasi venne a morire, e mi si fece intorno un vero deserto.

Fu allora che, per un'avventurosa combinazione, ebbi agio di conoscere la vostra famiglia. Vidi i vostri genitori, coppia mirabile per sensi delicati e gentili, vidi voi che in quei tempi eravate una bionda e gracile pargoletta, e mi rammento come si stringesse presto amicizia fra noi due, e come spesso correste festosa a pigliarmi pel lembo dell'abito e a nascondere fra le mie ginocchia la vostra testina ricciuta. E rientrando in casa mia, le stanze mi parevano più fredde, più squallide, più deserte che mai, e io mi corrucciava di quel silenzio, e tornava a chieder ricetto nella vostra dimora, come torna al suo nido la rondine.

La vostra mamma, scorgendo la simpatia che legava voi e me, mi disse una mattina, con quella sua cara schiettezza: — Signora Adelaide, voi che siete tanto . . . (e qui c'era un complimento ch'io non voglio ripetere), sareste disposta ad assumervi l'educazione della mia Lina? —

Io risposi di sì, e il resto voi lo sapete. Era ri-

masta senza famiglia, ed ebbi la vostra; era senza uno scopo nell' esistenza, e il pensiero di svolgere in voi le facoltà dell' animo e dell' ingegno riempì il vuoto del mio cuore; era senza ambizioni, ed ebbi quella della vostra riuscita. Ai molti disinganni della mia giovinezza potei contrapporre l' affetto vostro costante, la fiducia, non ismentitisi mai, di chi vi confidò alle mie cure. Ora voi mi lasciate, e m' è tolta con voi sì larga parte di consolazioni e di compiacenze. Ma ho imparato frattanto che anche le vecchie zitelle possono trovare un posto nel mondo, quando invece di chiudersi nel guscio dell' egoismo, sanno spendere quei tesori d' affetto che si raccolgono in cuore a ogni donna. Ai miei quarantatrè anni, che a prima vista paion sessanta (state quieta con quella vostra testina che fa segno di no), io mi sento meno desolata, men vecchia di quello ch' io non fossi a ventotto ed a trenta, e poichè di questo mutamento io vo debitrice a voi ed ai vostri, vedete se poteva far meno, per ricambiarvene, che raccontarvi la mia storia.

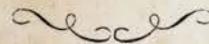
— Ma, . . . e di lui, — chiese sommessamente la giovinetta, — avete mai saputo novella? —

— Oh Lina! Egli è salito assai alto, e salirà ancora di più, perchè non gli manca nè l' ambizione che aspira ai grandi successi, nè l' ingegno che sa conseguirli. Io non l' ho riveduto. Però, sono ormai dodici anni, in una delle nostre gite a Milano, essendo con voi fanciulletta ai giardini pubblici, fui colpita dalla leggiadria di tre bambini vestiti con rara eleganza. Uno d' essi correndo venne a urtare contro di me, onde la governante, una francese, lo ammonì severamente. Io le chiesi chi fossero quelle vispe creaturine che la tenevano in tante faccende. Ella ne preferì il nome. Era il nome di *lui*. . . . Avrebbero potuto esser miei figli! Il dì seguente noi partimmo di Milano —

La signora Adelaide pronunziò queste ultime parole

con voce tremula e velata, e si alzò repentinamente dalla sedia per non lasciarsi vincere dall' emozione . . . — O la splendida sera! — soggiunse tosto, levando gli occhi al firmamento. Ed era in fatto una splendida sera. La luna nel pieno suo disco erasi levata nitida e argentea sopra le brune masse del boschetto di carpini, una brezza soavissima temperava gli ardori estivi, e faceva dondolare voluttuosamente le tuberose sul gracile stelo. Una sola nuvoletta piccola, candida, sottile come un fiocco di cotone che un bambino solleva con l' alito, seguiva a poca distanza l' astro malinconico: sarebbesi detto che la regina delle notti si faceva portar dietro il suo velo da invisibili ancelle. Tra le fronde del boschetto gli usignoli gorgheggiavano a piena gola, coprendo coi loro trilli armoniosi il gracchiar monotono delle cicale sparse per la campagna. Lina intese il tacito invito della signora Adelaide, e sorta in piedi, e copertosi il capo con una pezzuola bianca per ripararsi dalla rugiada, pose il braccio sotto il braccio di lei e si avviò seco lungo i capricciosi sentieri del giardino.

Noi non seguiremo le due donne nella loro passeggiata notturna; chè se alla leggiadra Lina piace di sentirsi ripetere le confidenze della sua compagna, noi crediamo che ai lettori basterà di aver inteso una volta il racconto della signora Adelaide.



VENEZIA 1869

Tipografia del Commercio di Marco Visentini.

